

***IL CHIODO
NEL MURO DEL CIMITERO***

Bettina non aveva avuto un'infanzia fortunata. Aveva appena tre anni, che le era morto il padre, un marinaio laborioso ed economo, che alla fine di ogni mese mandava regolarmente alla moglie la sua paga, quasi intera, senza neppure chiedere o interessarsi come e quanto lei ne spendesse. E la donna, non meno parsimoniosa del marito, si compiaceva, con la mente rivolta all'avvenire della figlioletta, di risparmiare e accantonare, con ragionevole criterio, quello che poteva, molto più che non pagava la pigione per via di un piccolo fabbricato a due piani, che aveva portato in dote. Ma il pover'uomo, dopo sette anni di matrimonio, si era ammalato di ulcera allo stomaco ed era morto dopo aver consumato tutti i risparmi nella lunga ed inutile cura. Così la vedova era rimasta a mantenere sè e la figlioletta con i limitati proventi di un appartamento ceduto in affitto e con i saltuari soccorsi di una sua sorella, anch'essa vedova e di modeste condizioni economiche.

Peraltro la fanciulla potè frequentare tutte le scuole elementari per entrare poi in un asilo di suore ed imparare il ricamo. Ella apprese così bene quest'arte delicata, che dopo pochissimi anni riuscì a superare anche le più anziane e provette compagne.

«Tu hai le mani di fata» le diceva la superiora della casa, sia che esaminasse i lavori finiti che ella via via consegnava, sia che le affidasse una nuova tela da ricamare. La ragazza arrossiva leggermente dell'elogio, abbassando il capo, mentre la su-

periora la fissava per un poco in silenzio, come se volesse dirle qualche altra cosa. E veramente avrebbe voluto aggiungere che Bettina era molto bella, di quella bellezza, cui una precoce sventura conferiva una mesta soavità, e che il visino candido, illuminato da due neri, fulgidi occhi e aureolato da una folta e nera capigliatura, incantava come il volto di una Madonna dipinta. Ma la superiora sentiva che la lode della bellezza esteriore disconveniva alla propria austerità e, inoltre, avrebbe potuto facilmente suscitare sentimenti di vanità e di orgoglio nell'animo della ragazza. Questa crebbe così nell'istituto delle suore ed aveva già toccato il diciottesimo anno.

Un giorno in cui la superiora era sola con la giovinetta nel salotto, dopo averle minutamente esposto il difficile disegno di un merletto a pizzo Cantù, la fece sedere, come se temesse di averla stancata con la lunga spiegazione. Durante il breve silenzio che seguì, ella non distaccò gli occhi dalla giovinetta, poi riprese con pacata gravità: «Bettina, tua madre ieri mi dichiarò che desiderava riaverti a casa sua, per sempre, perchè dopo la recente malattia, della quale, come sai, ha sofferto per qualche tempo, teme di stare sola e sente di avere bisogno della tua assistenza. Io, naturalmente, ho trovato legittima la sua richiesta, ma, credimi . . . ripensandoci sopra, mi son dovuta accorgere che non saprei separarmi da te senza un'intima pena. Io, te lo confesso, ho sempre sperato che le affettuose attenzioni, di cui sei stata oggetto nella nostra casa, avrebbero finalmente determinato in te il desiderio di rimanervi per tutta la vita. Pensa quale gioia sarebbe stata per me il sentirmi dire dalle tue labbra che desideravi professare i voti sacri, essere, sempre, una della nostra bella famiglia. Ti dirò il vero: ho aspettato da te, con ansia la manifestazione di questo proposito e Dio non mi ha dato finora la grazia di udirlo. Non è, credimi, un motivo di carattere

interno o un interesse terreno che mi fa così parlare; se mai, potrebbe essere la conseguenza di un affetto umano - Dio mi perdoni - per te, che sei così buona e intelligente, per il tuo animo - lascia che te lo dica - candido come un giglio. Quante giovanette, anche professate, ho viste qua dentro, soggette, non escluse neppur le migliori, a tante debolezze umane, quasi piccoli nei sulle loro anime, e pensa se io sono in grado - ed è pur mio dovere - di scrutare tutte le pieghe del loro carattere, soprattutto per confortare, per correggere, per ammonire, per prevenire, per reprimere . . . In te io ho cercato qualcuno dei difetti, purtroppo quasi inevitabilmente congiunti alla nostra fragile natura, ma - debbo io dirlo? - io non l'ho trovato. Iddio ti ha creata, per Sua grazia, saggia, buona, pura, e la Madonna mi sembra abbia voluto prediligere, proteggere così rara creatura.

So bene che anche nella società laica si possono esercitare le più alte virtù cristiane e che la nostra chiesa annovera tra le sante molte donne, che, spose o madri, costituirono esempio edificante di eccellenza morale e di pietà religiosa. Ma il mio cuore, non so perchè, si turba quando prevede per te il destino di quasi tutte le giovani. Vederti uscire da questo asilo, saperti promessa sposa a un uomo, anche il più timorato di Dio, saperti destinata . . . alla divina contaminazione del matrimonio - divina solo nella creazione di pargoli innocenti - e per il resto . . . - ah, Bettina, tutto questo mi riesce dolorosissimo; mi pare, allora, che si spenga una stella nel cielo. Resta con noi, e non già perchè tu possa divenire, come certamente avverrebbe, direttrice di qualche nostra casa, un'apprezzata superiora, ma perchè vorrei vedere, sognare il tuo volto *sempre* illuminato da una luce, da un candore, che mi sembrassero riflessi dal cielo».

Così disse la madre superiora con una commozione e una ansia via via crescenti; alla fine, traendo a sè la fanciulla, la

strinse al suo petto con amore materno. Quando la giovinetta si sciolse da quell'amplesso, disse tutta tremante: «O buona superiora, io la ringrazio tanto delle sue care parole e del sacro invito. Esso veramente mi sembra, non so perchè, ispirato da una suggestione superiore. Lasci che ne parli con la mamma; lei intanto preghi Maria Santissima, perchè ispiri anche a mia madre un voto conforme a quello che lei ha manifestato».

La superiora replicò: «Se tu esporrai a tua madre la cosa, come una deliberazione tutta tua, salda e spontanea, come il risultato di un'assidua meditazione, io credo che ella difficilmente ardirà opporsi alla tua proposta».

Con la mano bianca segnò della croce la fronte nivea della fanciulla, che, commossa, aveva gli occhi lustrati di pianto e la congedò raccomandandola col cuore e con le labbra alla Vergine Santissima, un bel quadro della quale campeggiava sulla parete di fronte.

La domenica successiva Bettina ottenne dalla superiora il permesso di recarsi dalla madre. Ella, che dopo il colloquio anzidetto, di cui ricordava ogni frase e ogni accento, era vissuta di continuo in preda a una segreta agitazione, si avviò con l'ansia viva di chi sta per decidere di tutto il proprio avvenire. Quando poi con voce serena, che dissimulava l'interna trepidazione, dichiarò alla genitrice che da tempo sentiva un'intima vocazione di consacrarsi a Maria Vergine e di prendere il velo, vide il volto di quella atteggiarsi allo stupore, a un diniego reciso, quasi allo sdegno.

Piantando gli occhi nel volto pallido della giovanetta, disse col tono risoluto di chi non ammette obiezioni: «Proprio tu, o figlia, mi manifesti questo desiderio? E hai sperato anche di avere il mio consenso? Per questo dunque io ti ho nutrito del sangue delle mie viscere e ho sostenuto tanti sacrifici per te.

che tu in parte ignori e che io non ho voluto mai rivelarti, perchè poi mi abbandonassi, qui, sola, ora specialmente che mi avvio alla vecchiaia e sento il bisogno di un sostegno, che tu sola, puoi e hai il dovere di darmi? Hai mai immaginato, anche per un momento, quale desolazione sia per me il sedere, ogni giorno, al desco senza il conforto di una parola, di uno sguardo affettuoso? E nelle lunghe notti, quando in questa casa non c'è neppure tua zia Orsolina, la mia buona sorella, che cosa mi consola se non il pensiero di avere una figlia, la creatura del mio sangue, che un giorno verrebbe al mio fianco, a respirare con me l'aria di questa casetta, frutto di tanti sacrifici? Poichè anche questo tu non sai bene, voglio dire quanto ho dovuto stentare per conservarti questa casa, l'unica dote che, insieme con un nome onorato, ti ha lasciato il povero padre tuo.

Ed ora essa dovrebbe passare nelle mani di altri? Perchè certamente non ignori che le religiose professate nulla di proprio possono possedere. No, Bettina mia», proseguì la madre stringendo nelle sue tutte due le mani della figlia, «tu verrai nella *tua* casa; e poichè Dio ti ha data tanta abilità nel ricamo e una persona così bella e delicata che anche una principessa potrebbe invidiarti - oh, non arrossire, figlia mia! - tu certamente troverai una sistemazione onesta e decorosa e io un giorno potrò ricevere dalle tue mani . . . una creatura bionda, nella quale m'illuderò di rivedere il mio Carletto, il tuo fratellino, che tu non conoscesti, perchè il Signore volle strapparmelo, per adornare il cielo di un altro angioletto».

Bettina, già rossa in viso e con l'animo turbato da vari sentimenti durante il lungo discorso della mamma, rimaneva a capo chino senza pronunciare parola; quindi, poichè quella non accennava a riprendere la parola, aspettando evidentemente una risposta, alzò gli occhi verso di lei. La fisionomia della ma-

dre esprimeva una volontà ancora più dura e imperiosa di quanto fosse stato il contenuto delle sue parole. Prima di rompere il silenzio, la povera figliola ricordò le parole severamente ammonitrici della superiora, rivide con l'immaginazione le compagne dell'istituto, affettuose come sorelle, che lei avrebbe abbandonate per sempre, volle anche rivolgere un rapido pensiero al nuovo stato - quale stato? - che l'attendeva e ne sentì quasi un brivido interiore, come per un presagio oscuro e pauroso.

«Ebbene», disse dopo un poco con rispettosa fermezza, «se Dio avesse destinato per me una sorte diversa da quella che tu mi proponi, il tuo volere non sarebbe, perdonami, un contrastare ai suoi disegni, non potrebbe preparare per te e per me, anziché la pace e la contentezza, pentimenti e dolori irreparabili?»

«No», replicò la madre prontamente, quasi temesse di dover modificare o rinviare la decisione che aveva manifestata. «Anche Dio prescrisse nel quarto comandamento: Onora il padre e la madre . . .»

«E puoi tu supporre che io non ti onorerò sempre, in qualunque? . . .»

«No», interruppe ancora la donna, «l'assistenza *continua* ai vecchi genitori è la via diretta per amarli. Tu potresti disporre di te liberamente, se non ci fossi io sulla terra, lo potrai, quando avrò chiuso gli occhi, se anche allora sarai veramente libera . . . Bettina», continuò con un tono tra supplichevole e imperativo, «ti prego resta con me; troppo a lungo mi sei stata lontana ed ho abbastanza sofferto sola; non volere abbreviare così questa mia povera vita».

La figlia rimase a lungo pensierosa, come se cercasse dentro di sé qualche altra ragione da opporre alla madre, poi, con un sospiro allargò le braccia per significare che si conformava sommessa al volere di lei.

La superiora ascoltò poi da Bettina il compendio fedele del suo colloquio con la madre, conservando durante il racconto l'espressione di cortesia austera, che le era abituale; non aggiunse alcuna parola di commento e tanto meno volle fare alcun ultimo tentativo per distogliere la povera fanciulla dalla deliberazione manifestata. Questa però si avvide che la superiora sotto la maschera della freddezza mostrava gli occhi rossi per un pianto che non riusciva a tramutarsi in lacrime e, vinta dall'antico affetto e quasi da un segreto rimorso, stava per gettarsele ai piedi e chiederle perdono. Ma il contegno della superiora, che dall'austerità era passato a una durezza chiusa, represses quel suo moto subitaneo e finì col suscitare una reazione interiore, che doveva attenuare nell'animo della buona figliola il dolore del distacco dall'istituto.

Qualche settimana dopo Bettina si trasferiva definitivamente nella sua casa accompagnata dal gran telaio, dagli accorati saluti e dai fervidi auguri delle numerose giovanette, la più parte orfanelle, che le erano state compagne per tanti anni nel pio istituto.

A dir la verità, nella nuova abitazione Bettina si ambientò senza grande difficoltà, nè sentì propriamente un'acuta nostalgia della dimora e delle abitudini, nelle quali era vissuta per ben otto anni in quel periodo delicato, che va dalla fanciullezza alla matura pubertà. Notava, sì, la mancanza del brio alacre e spesso chiassoso delle compagne dell'asilo e le faceva una certa impressione il non udire più il periodico squillare della nota campanella, che soleva annunziare l'inizio delle preghiere comuni o dei pasti o del lavoro. Nell'insieme però la vita serena nella linda casetta a primo piano, illuminata generosamente dal vivido sole della Sicilia, le riusciva pure gradita.

E poi c'erano la distrazione del ricamo e la mamma. Una mamma eccezionale! La quale per timore che la giovane ricamatrice potesse provare fastidio a eseguire gli umili lavori domestici, se li addossava tutti lei, con uno zelo premuroso e una prevenzione affettuosa, che provocavano le proteste corruciate ma inutili della figlia. E sol che talvolta questa prendesse la granaia per spazzare i segmenti di filo o le sfilacciate delle tele che andava ricamando, si vedeva arrivare di corsa la madre, che le toglieva di mano il volgare utensile, esclamando: «Figlia mia, questo lavoro è per me: tu fai già abbastanza a disegnare e a ricamare».

«Ma tu mi abitui male, così» obbiettava la giovanetta con una espressione di contrarietà per l'amorosa prepotenza.

«Ti prego di ubbidire», replicava la madre. «Quando io stringo la destra a un estraneo, mi accorgo subito, soltanto dalla ruvidezza o finezza della sua mano, se essa è adusata a faccende dozzinali o a lavori delicati».

«Ma se dovesse avvenire per me», soggiungeva talvolta l'altra non senza arrossire, «quello che tu mi auguri, credi che io potrei avere a mia disposizione un paio di cameriere?»

«L'avvenire è nelle mani di Dio», sentenziava con autorità la madre. «Per ora sono io che dispongo così e tu hai il dovere di ubbidire a tua madre, finchè non debba obbedire . . . non so a chi. Tu vedi del resto quale gente frequenta ora la nostra casa; spesso davanti alla sua porta si fermano vetture di lusso e ne scendono signore per commissionarti quei ricami, che solo poche potrebbero fare come sai tu. Vuoi dunque negarmi l'orgoglio di sapere che la pelle della tua mano non è meno morbida della loro e le nostre stanzette meno lucide dei loro saloni?»

Ed era veramente così. La singolare perizia della ricamatrice, ben nota fin da quando era ricoverata dalle suore, il suo

gusto squisito nella scelta dei disegni, le sue maniere aggraziate, le avevano facilmente procurato una clientela vasta e aristocratica, tanto che le commissioni sovrabbondavano ed ella non sapeva, come suol dirsi, dove mettere prima le mani. E sebbene i lavori femminili, eseguiti a domicilio, non siano generalmente retribuiti in proporzione al tempo impiegato e alla diligenza sottile e logorante che spesso esigono, tuttavia Bettina liquidava remunerazioni soddisfacenti e già si andava formando un gruzzolo non disprezzabile in rapporto alla sua condizione. La madre poi si opponeva recisamente a che ella lo diminuisse anche per i propri bisogni e voleva provvedere a tutte le esigenze della famiglia con i suoi proventi, per modesti che fossero. Questa pretesa era pure causa di affettuosi dissidi fra le due donne, ma era sempre la madre che riusciva a prevalere.

La mattina questa si alzava di buon'ora, d'inverno anche col buio, e piano piano, per non destare la giovinetta, se si accorgeva che dormisse ancora, eseguiva tutte le faccende domestiche, specialmente la pulizia della stanza, dove quella ricamava e riceveva le visite. Poi usciva per le spese: il latte, le uova fresche, acquistate da un fornitore che conosceva bene, il pane bianco, spesso una fettina di arrosto e qualche bel frutto; tutto ciò solamente per la figlia, perchè questa, come diceva la buona donna, lavorando al telaio da mane a sera, si affaticava molto e aveva bisogno di nutrimento sostanzioso, che non era invece necessario per lei, abituata da tanto tempo a un regime di vita alla buona, ma del resto sufficiente.

Il ritorno di Bettina nella casa materna dopo otto anni di assenza aveva portato non solo la gioia, la luce direi, nel cuore della mamma, ma una certa gaiezza anche nelle case vicine. Poichè essa alla valentia del ricamo e alla bellezza delicata del volto univa una voce melodiosa e limpida, che aveva avuto mez-

zo di educare nella casa delle religiose. Quivi, durante i canti sacri, la sua voce dominava nettamente quella delle altre compagne; a lei erano affidate anche le parti a solo, tantochè l'attrattiva del suo canto contribuiva ad affollare insolitamente di fedeli la piccola chiesa delle suore, specialmente nelle feste solenni, nelle quali gl'inni religiosi costituiscono tanta parte della liturgia. Ma anche le canzoni usuali acquistavano un incanto suggestivo passando attraverso la gola della fanciulla.

La madre, durante il giorno, dopo aver condotto a termine i lavori domestici, si poneva a sedere accanto alla figlia, lavorando a maglia o facendo qualche rammendo; a quando a quando alzava gli occhi dal lavoro per rivolgerli sul volto di quella in una specie di contemplazione estatica. E sentiva nel suo intimo l'orgoglio di averle dato, lei, il suo sangue e le sue cure; poi sollevava il suo pensiero più in alto, molto in alto, a Dio, alla Vergine, ai Santi del Paradiso, pregandoli, silenziosa, perchè proteggessero la creatura che essi le avevano data. Talvolta ancora, se si alzava, ora per innaffiare i vasi da fiori, di cui aveva adornato il balcone dopo il ritorno della figlia, ora per girare un'imposta ed impedire al sole di battere nel suo viso, volgeva lo sguardo giù nella strada, a destra e a sinistra, poi, ritornata al suo posto, spesso non sapeva contenersi dal dire: « Quando tu canti, Bettina, tutte le persone, *meno una* », aggiungeva qualche volta cambiando tono, « aprono le finestre; qualche viandante rallenta il passo o si ferma addirittura per ascoltare il tuo canto ».

La giovinetta scuoteva il capo, come presa da fastidio, e diceva: « Mamma, se mi dici ancora di queste cose, vedrai che nessuno mi udrà più cantare. Va a chiudere il balcone, ti prego ». E la madre, con una certa esitazione: « Se non conoscessi l'animo di mia figlia, direi che essa parla così per falsa mode-

stia... Chiudere il balcone: perchè? Forse l'usignolo, quando canta, si nasconde dentro una grotta? Non ti ha dato Dio cote-sta voce, perchè tu con essa renda lode a Lui e procuri anche una gioia così bella al prossimo? ». Bettina taceva, ma sentiva anche una letizia segreta.

Un giorno, per naturale curiosità, chiese: « Chi è la sola persona che, come tu dici, chiude la finestra quando io canto? Come hai fatto a scoprire il motivo di questo suo agire? ».

« E' la figlia dello scalpellino, che ci sta accanto di casa, — disse abbassando la voce, quasi temendo di essere udita da altri. — Vuoi sapere come ho fatto ad intuire il motivo della sua sgarberia? Prima, quando tu stavi dalle suore, la trovavo quasi sempre al balcone ed essa mi rivolgeva anche la parola. Ora, dacchè sei rientrata, non mi guarda più in faccia, anzi neppure risponde al mio saluto, nè lei nè sua madre. Ed io, nel notare che la ragazza si è fatta così maleducata, ci godo quasi, Dio mi perdoni, a osservare la sua poca bellezza, quella sua faccia bruna, che ella rende ancor più... volevo dire meno bella, con quella specie d'impiastrò violaceo che si spalma sulle labbra e, credo anche, sulle guance. Lei però ha una grand'aria di superbia e certamente si crederà bella, perchè è corpulenta e porta... il petto sporgente come un ballatoio, in una maniera così provocante. Sa di essere anche ricca, perchè suo padre ora fa denari con gli appalti... ».

« Mamma, ti prego », interruppe Bettina malcontenta, « non occuparti dei fatti del prossimo, e cerchiamo di non commettere peccati ».

Per quel giorno la ricamatrice non cantò più e la madre si pentì in cuor suo di aver fatto quelle confidenze, che turbavano evidentemente l'animo semplice della figlia. Ma poco tempo dopo — una limpida giornata di marzo — Bettina lavorava e

cantava un vivido inno religioso: « Il puro tuo seno / Diè cibo e ricetta / Al gran Pargoletto / Gesù Nazzareno ». Sembrò a lei con meraviglia, anzi con un segreto sospetto, che un'altra voce, una voce maschile, deliberatamente rispondesse dalla strada al suo canto. Veramente non le era nuova quella voce, ma quel mattino tentava toni più alti e, dal significato delle parole, pareva avesse un indirizzo determinato. Nel tempo precedente l'ignoto cantore della strada aveva ripetuto le canzoni, che costituiscono il repertorio abituale, per esempio, dei calzolai e dei sarti, ma quel mattino, ripeto, aveva preparato qualcosa di meglio e soprattutto di allusivo: « Dolce figlia dell'amore / Schiavo son dei vezzi tuoi... ».

La ricamatrice sospese allora il suo canto, anzi, adducendo di sentir freddo, andò lei stessa a chiudere pian piano il balcone. E allora anche la voce della strada ammutolì, come a un segnale convenuto. Si riudì più tardi, attraverso le imposte chiuse, con un accento che poteva sembrare velato di tristezza: « No, cara piccina, no / così non va... ».

La fanciulla ascoltò con curioso interesse: l'ultima canzone era forse il commento, dispettoso o doloroso, alla circostanza della chiusura del balcone? Due giorni dopo, quando tutto pareva dimenticato, Bettina riprese a cantare in sordina, ma non così da non essere udita anche all'esterno, l'*Ave Maria* del Gounod, l'inno che nella chiesetta delle religiose, una volta, soleva destare tra i fedeli un senso di viva ammirazione.

Ed ecco che si riudì la voce maschile. « Un dì felice eterea... ». Evidentemente la popolare romanza della *Traviata* era la risposta, già preparata, all'inno intonato dalla fanciulla, in un duetto che si svolgeva a distanza, ma senza il consenso di una delle due parti. Seguendo quasi con involontario interesse quel canto, Bettina notò che esso era senza dubbio alquanto

rude, ma caldo di sentimento e ben intonato. Allora si fece coraggio e chiese alla madre con simulata indifferenza: « Chi canta così? ».

Questa, come distandosi da un torpore sornione, guardò attentamente la figlia, in modo da non lasciarsi sfuggire nessuna espressione del suo volto, poi rispose: « E' il giovane ebanista, che ha la bottega di fronte alla nostra casa. Non ricordi? E' quello stesso che, da ragazzo, veniva a prendere d'estate per il suo principale qualche brocca d'acqua fresca dalla nostra cisterna. Quando questi morì, ora è un pezzo, egli comprò il negozio dagli eredi. Prima che tu rientrassi, mandava anche lui il garzone a prendere la solita acqua e per ricompensa faceva gratis qualche piccola riparazione in questa casa. E' molto educato ed ha pure un portamento civile ». Così parlando seguiva a fissare la giovane. Ma questa finse di non capire l'attenzione indagatrice della madre, conservando inalterata la propria fisionomia.

Invece tra sè andava rievocando alcuni ricordi. Doveva essere quel giovane che da alcune domeniche, quando lei usciva di casa per recarsi a messa con la madre, si faceva trovare, indossando un abito nuovo, che poteva dirsi anche elegante, sulla soglia del negozio. Quando appariva lei, si affrettava a chiudere la porta e la seguiva fino in chiesa. Anzi, l'ultima domenica, si era seduto in chiesa poco discosto da lei e, al ritorno, l'aveva quasi accompagnata a casa, precedendola di poco sul marciapiede opposto e volgendole sguardi accesi di vivo sentimento. Certo anche la madre aveva dovuto notare le mosse significative di quel giovane, ma non ne aveva fatto parola alla figlia, forse perchè scoraggiata dall'indifferenza inalterabile di lei. Questa invece, che aveva compreso abbastanza, ma, sia per pudore naturale sia per educazione, non era ancora disposta

al sentimento dell'amore, non cantò più, se non sommessamente, nè più si affacciò al balcone, temendo che quel giovane desse alle sue abituali manifestazioni un'interpretazione per nulla conforme ai desideri che la fanciulla nutriva nel suo animo formatosi, in tanti anni, nel puro ambiente dell'istituto religioso.

Ma pochi giorni dopo avvenne un incidente singolare e affatto impreveduto. Mentre la madre di Bettina era al balcone, la moglie dello scalpellino dalla vicina finestra le lanciò a bruciapelo questa apostrofe: « Donna Giovanna », (non più: *signora*), « si può sapere a chi rivolge gli sguardi il giovane ebanista che ci sta di fronte: a mia figlia o alla vostra? Se egli va cercando, com'è naturale, una signorina dalla bella persona e con una buona dote, vostra figlia, codesta santarella, che ci sta a fare al balcone per tentar d'incantarlo? ».

Donna Giovanna, attaccata così alla sprovvista, lì per lì rimase interdetta, ma subito dopo, superato lo stupore, non si confuse a trovare la risposta che faceva al caso. Essa era una donna buona, pacifica, cortese con tutti, ma aveva per la figlia, come si è potuto capire, un affetto così geloso e ipersensibile che la più piccola mancanza di riguardo verso di lei la trasformava, direi, in una tigre e provocava una reazione impetuosa e incontrollata. In quella circostanza l'ira vestì le forme di un beffardo sarcasmo. « Donna Bastiana », (non più: *Signora*), « a essere così arrabbiata, si vede che le cose non vi vanno molto bene per ora. Quanto ai pretendenti di vostra figlia, se ne ha o ne avrà, così corpulenta e ricca com'è, state pur tranquilla che nessuna di casa mia penserà a rubarglieli! » E ritirandosi dal balcone, conchiuse con una risata di scherno: « Dove saranno i fidanzati di quella rara bellezza? Vada a cercarseli nel centro dell'Africa! ».

Bettina, che dal suo posto di lavoro aveva udito tutto, rimase male per la scenata volgare, per quanto non provocata nè da lei nè dalla madre. Intuì facilmente che la gelosia femminile, per la presunta contesa del fidanzato, ne era la cagione e capì anche che la fortuna, poca o molta che fosse, accumulata dall'abile scalpellino per mezzo degli appalti, dava alla moglie di lui il pretesto per offendere calunniosamente una buona giovinetta. Allora l'umano desiderio di rintuzzare un'accusa, così villana come immeritata, e di ottenerne la giusta riparazione, cominciò a modificare quasi inconsapevolmente l'animo della buona signorina, provocando per reazione un nuovo indirizzo alle sue aspirazioni.

Tre giorni dopo, il cinque di aprile, ricorreva il natalizio di Bettina, che per lei, come del resto per la gente di umile condizione, non introduceva nessuna novità rispetto alle abitudini degli altri giorni. Ma allora esso coincise con un episodio inaspettato, che doveva essere singolare preludio di altri fatti straordinari. Verso le ore dieci fu bussato alla porta e la madre, accorsa per aprire, dopo un breve e animato parlottio con una persona, la cui voce era sconosciuta a Bettina, rientrava nella stanza da lavoro, recando nel volto un'espressione di vivo stupore e di gioia malcelata e, nella destra, un magnifico mazzo di garofani rossi.

Alla meraviglia non meno viva di Bettina e alle sue interrogazioni la madre rispose che quel mazzo era diretto proprio a lei; del resto, a togliere ogni incertezza, c'era il biglietto attaccato al gambo di un garofano: « Rita Catalano alla gentile Signorina Bettina Di Giorgio con infiniti auguri per il suo compleanno ». Esattissima la ricorrenza; ma chi era questa signorina o signora Catalano e chi le aveva comunicato la data del compleanno di Bettina, perchè ne prendesse l'occasione per in-

viarle un omaggio floreale così bello?

« O mamma », disse la fanciulla, « perchè l'hai preso senza accertare tutte queste cose, senza neppure chiamare me, che sono al centro di questa curiosa faccenda? »

« Perchè... », rispose la madre, « perchè i fiori sono una cosa gentile che non portano pregiudizio a nessuno, molto più che io non ero disposta a comprarti un mazzo simile per festeggiare l'anniversario della tua nascita — diciannove anni fa — mia cara figliola; non sei più una fanciullina!... eppoi, se devo veramente confessarti tutto, io temevo che tu avresti respinto questo mazzo, se ti avessi chiamato alla porta ». Bettina non rispose nulla, ma espresse un infastidito sorriso di disapprovazione per la sottile astuzia della madre.

Il mistero fu chiarito poco dopo dalla zia Orsolina, che quel giorno pranzava a casa della sorella. Rita Catalano era un'ottima signorina, che lei conosceva da molto tempo e che voleva tanto bene a Bettina. « Lei a me! » interruppe questa con uno stupore misto a dispetto. « Donde viene questo affetto, se io non so neppure che esiste una signorina di tal nome nella nostra città? D'altra parte, chi le ha fatto conoscere il giorno del mio compleanno e qual'è il motivo e lo scopo di un gesto così signorile? ».

E la zia, alternando sguardi esitanti e timorosi alla nipote e alla sorella, che stava in piedi anch'essa un po' imbarazzata, di fronte alla giovane, finalmente rispose: « Lo vuoi proprio sapere? Ma devi promettere, Bettina mia, per carità, di non arrabbiarti con me, anzi con nessuno. Rita Catalano è sorella dell'ebanista, proprietario del laboratorio qui di fronte, quello stesso a cui tu, quand'era ragazzino, Concetto, lo rammenti?, offrivi l'acqua fresca per il suo principale. Bada però che i fiori te li ha mandati Rita e non il fratello ».

Bettina non ancora rasserenata, non seppe fare per il momento alcun'altra osservazione, poi, chissà per quale segreta associazione di idee, pensò alla signora Bastiana, alla vicina maleducata, che si permetteva di oltraggiare sua madre e diffamare volgarmente lei stessa con l'impertinente diritto che spesso si arroga la ricchezza sulla povertà. Si rimise al lavoro in silenzio.

Intanto la zia era scivolata in cucina, accanto alla sorella, che aveva cominciato a preparare il pranzetto, sussurrandole a lungo delle parole, che la giovanetta non intendeva e delle quali non si curò di conoscere il contenuto. A tavola, in un'atmosfera di simulata indifferenza, si parlò del più e del meno, ma il mazzo di garofani dalle corolle fresche e vermiglie diffondeva un profumo sottile che penetrava fin nel cuore della giovinetta, producendo un turbamento fatto di trepidazione e di dolcezza.

Il giorno successivo, mentre i fiori facevan ancora bella vista nel centro della tavola, la madre disse improvvisamente a Bettina di lasciare la stanza in bell'assetto, perchè doveva venire la madre di Rita, la signorina che aveva mandato i fiori per avere un colloquio con lei, con lei sola. Bettina ascoltò con un intimo turbamento le dichiarazioni della mamma conservando per qualche minuto un riserbo silenzioso. Chi avrebbe potuto dire quale onda di sentimenti era corsa nel cuore della fanciulla in quelle ultime ventiquattro ore? Essa sentiva che qualcosa di assolutamente nuovo si compiva nel suo interno, qualcosa che le toglieva la serena coscienza di sè e intorpidiva anche la sua volontà per effetto di una commozione, che era timore ma anche gioia ineffabile. Quando infine si accorse di aver ricuperato alquanto la sua presenza d'animo e ricomposto il volto, pregò umilmente la madre di ascoltare bene tutte le parole della signora, di non promettere nulla e di riferire poi a lei

ogni cosa, fedelmente.

Venne la signora nell'ora fissata e la giovane dalla contigua camera da letto, dove si era ritirata pallida e col cuore in tumulto, udì che ella cominciò a parlare con la madre con schietta cordialità, come se fossero due vecchie amiche che si rivedessero dopo un lungo distacco. Poi la conversazione continuò per un pezzo a bassa voce, allorchè apparve la madre sulla soglia della cameretta dicendo con franco accento: « Bettina, la signora desidera salutarti prima di andarsene ».

La giovane ebbe un sobbalzo, nè trovò la forza di muoversi o di rispondere. Volse lo sguardo smarrito al quadro della Vergine, che era sopra la spalliera del suo lettino, si fece il segno della Croce e, imponendo a se stessa il coraggio che sentiva mancare, entrò nel salottino, mentre il viso, con subito cambiamento, si accendeva di porpora.

Gli sguardi delle due donne s'incrociarono rapidi e impressi di ansiosa curiosità, poi la visitatrice si alzò quasi di scatto, corse a gettar le braccia al collo della fanciulla tremante e, baciandola con effusione sull'una e sull'altra guancia, esclamò: « Figlia mia, permettimi che ti chiami e ti abbracci come se fossi tua madre ». Scioltasi dall'abbraccio e ricomponendosi, riprese dopo una breve pausa, senza cessare di contemplare, con gli occhi luccicanti di gioia, la fanciulla: « Me lo avevan detto che sei molto bella ed ora anch'io scorgo, perdonami, nel tuo portamento e nel tuo viso la bellezza e la dolce bontà . . . d'un angelo ».

Bettina, sopraffatta da quelle parole commosse, nulla seppe rispondere a parole, limitandosi a respingere, con cenni negativi del capo e col gesto schivo delle mani, quell'elogio che avrebbe fatto vibrare di orgogliosa compiacenza l'animo di qualsiasi giovinetta. Rimase invece più serenamente lieta nell'ascol-

tare i giudizi entusiastici della signora, che volle poi osservare alcune tele ricamate dalla *nuova figlia*. Questa espressione infatti ripeté più volte la signora, nè Bettina volle o seppe correggerla, nonchè respingerla.

Quando la signora si accommiatò, Bettina, rimasta sola nella stanza da lavoro, stette un poco immobile, quindi si passò lentamente, in un lungo gesto, le due mani sul capo, come per rasserenar le idee, che vi tumultuavano. Spinta poi da un'incontenibile curiosità si recò pianamente dietro le imposte del balcone per volgere gli occhi nel negozio di *lui*. Rivide la signora nell'interno del locale che parlava col figlio con la medesima gesticolazione animata che aveva usata poco prima nella sua stanza, vide il giovane artigiano che ascoltava col viso improntato di commossa letizia. E tornò a provare novella gioia nell'intuire che si diceva bene di lei, in sua assenza, e volle allora esaminare attentamente la persona di colui, il cui destino cominciava a intrecciarsi col suo, in quello che poteva dirsi il palpito iniziale dell'amore. Notò che egli era un po' basso di statura rispetto alla madre che gli stava di fronte, ma dai lineamenti regolari, piuttosto attraenti ed avvivati da una espressione di bontà e di schiettezza, simili, ella pensò, al tono della sua voce, quando cantava.

A un certo punto egli sollevò gli occhi verso il balcone e la fanciulla si ritrasse con impeto istintivo. Trasalì tutta: era stata scorta dietro le imposte da *lui*? In tal caso che cosa avrebbe pensato?

E lì, insomma, che cosa faceva lei? Non indugiò a risponderci: faceva all'amore, segretamente, come una signorina esperta di questa materia: lei, che per tanti anni era rimasta tra le religiose, in un'atmosfera di purezza, di santità, faceva, sì, all'amore!

Malcontenta e vergognosa di se stessa si allontanò, rifugiandosi come spinta da una forza segreta, nella sua cameretta, davanti al suo candido lettino. La luce di puro candore, che le sembrava avesse fasciata fino a quel momento la sua anima, d'un tratto si offuscava. Tra tanti volti di suore, di fanciulline, di ragazze, che avevano formato per molti anni la sua compagnia abituale, ora s'insinuava una figura maschile, piena di gagliarda giovinezza e fervida di amore.

Nella rapida successione di idee, che si snodavano nella sua mente con irresistibile logica, ella comprese che quel fatto nuovo era la naturale conseguenza del genere di vita che ella, volente o nolente, aveva scelto. Non era possibile altra soluzione fuori di questa alternativa: o il chiostro e la castità o il mondo e... l'amore; o la compagnia delle religiose o quella di un uomo, destinato ad essere il signore di *tutta* lei stessa. Ritornare dalle suore e abbandonare, così, per sempre quella casetta, sua mamma?... Poteva lei prendere *ora* quella decisione che non aveva saputo scegliere qualche anno prima?

Rimase a lungo in preda a una penosa incertezza, rivolgendo al Signore con supplice ansia alcune frasi dei Testi Sacri, che un tempo aveva lette e che la memoria spontaneamente le suggeriva: « Ascolta la voce della mia preghiera, o mio Re e mio Dio. Indica a me la via tua, o Signore, e insegnami i tuoi sentieri ».

Poi — ma per quale giuoco di intime, misteriose forze? — risentì il forte, caldo abbraccio della signora, che poco prima l'aveva chiamata col nome di figlia, rivide il giovane fiorentino, il cui volto sfavillava di amore, mentre sua madre gli parlava di lei nel negozio, rivide quello sguardo bramoso che la cercava dietro il balcone, e un sentimento fin allora ignorato, potente, invincibile la investì, la piegò. Per la prima volta ella

senti l'amore. Amore, che scorreva improvvisamente in dolcezza inebriante nelle sue arterie, che serpeggiava come fluido sottile, struggente per tutto il corpo, che sembrava sfiorare, simile a tiepida carezza, il suo cervello.

Era un senso d'impudicizia il suo? - Non lo sapeva - « O Signore, » replicò la supplice, « o illuminazione mia, in cui io spero, indirizzami sul retto sentiero ». Nel ripetere il versetto biblico, ella guardava un bel quadro - dono dell'antica superiora - dove Gesù, dal viso giovenilmente soave, sembrava diffondere anche lui una viva luce di amore, mentre con la destra toccava il suo cuore ardente. Erano un simbolo quel volto e quel gesto, esprimevano la risposta che ella attendeva dall'Alto? - Non sapeva; solamente si sentiva così felice, che quasi desiderava morire. - Due lacrime velarono allora le accese pupille della fanciulla ed ella sentì che quel pianto aveva anch'esso un'insolita dolcezza.

Una settimana dopo il giovane fidanzato otteneva il permesso di salire nella casa di Bettina. Chiunque abbia un'esperienza anche elementare del cuore umano può comprendere quale fosse lo stato d'animo di lei in quel primo incontro. Era un giovane che entrava nella sua casa, che stringeva fortemente la mano di lei, che le dava senz'altro del tu, come se fossero fratello e sorella o, per lo meno, come se si fossero conosciuti da molto tempo, che negli sguardi acuti e insistenti esprimeva, domandava tante cose, che diceva con sicura franchezza: poi faremo questo e quest'altro, come se avesse il diritto di disporre, insieme col proprio, anche dell'avvenire di lei.

E ricordava, tra l'altro, la smarrita fanciulla che sua madre era riuscita dopo molte insistenze a farle indossare per quell'occasione l'abito meno accollato che lei avesse, vincendo fi-

nalmente la sua riluttanza col farle osservare che anche Santa Lucia, la nobile vergine e martire siracusana, effigiata in un quadro attaccato accanto al lettino, era, sì, *anche Lei, un poco scollata*. Orbene durante la conversazione sembrava alla giovinetta che il fidanzato che le sedeva a lato, guardasse con cupida insistenza la parte scoperta del suo seno. Quale turbamento per lei! Pure nel tumulto di quelle prime impressioni una circostanza colpì particolarmente la sensibilità di lei, voglio dire la ruvidezza delle mani del giovane, cagionata, evidentemente, dal pesante lavoro, a cui l'obbligava il mestiere di ebanista. Ella che era solita stringere le morbide mani delle signore e signorine, che venivano a portarle commissioni, provò lì per lì un senso di repellenza all'aspro contatto. Seppe però dissimulare bene la sua impressione.

Il giovane fidanzato naturalmente non possedeva cultura, nè usava un linguaggio scelto, ma in compenso dimostrava acume innato d'intelligenza, savia temperanza nei giudizi, chiarezza d'espressione e una non comune finezza di sentimenti. Era insomma un operaio, ma tutt'altro che dozzinale, anzi palesava l'equilibrio e la maturità di senno di chi, abituato, per esperienza propria e l'insegnamento dei buoni, a molto comprendere, patire e compatire, sapeva regolarsi con felice intuito nei molteplici casi che la vita presenta.

Quando il giovane si congedò dopo un bel paio d'ore di conversazione, la madre, stringendo strettamente le mani della figlia, le chiese con ansiosa curiosità: «Che impressione ti ha fatto?» Bettina arrossendo rispose: «Buona: è un giovane intelligente, di nobili sentimenti e bene educato». La madre replicò subito commossa: «Dio vi benedica tutti e due, figli miei!» Quella notte poi doveva essere la prima di molte altre notti nelle quali, per effetto di diverse emozioni, la buona figliola non

sarebbe riuscita ad addormentarsi, nonostante le orazioni e gli sforzi fatti per conservarsi tranquilla.

Alcune sere dopo la prima visita, Concetto, dopo aver estratto dalla tasca un piccolo astuccio, con un sorriso di mal dissimulata compiacenza, pregò Bettina di porgere l'anulare della mano sinistra per provarvi un anello che intendeva regalarle. Si adattava così bene il gioiello, che si sarebbe detto essere stato fatto su misura. La ragazza, che di anelli ne aveva visti moltissimi nelle dita delle sue aristocratiche committenti, sentì quasi mancare il respiro dalla sorpresa. Un bell'anello anche quello, con una vistosa gemma di smeraldo contornata da sei piccoli brillanti di pura acqua! Godendo di orgoglioso compiacimento, rimirò per alcuni secondi il gioiello inaspettato, volgendo e rivolgendo la mano per osservare il mutevole scintillio delle gemme alla luce che scendeva dalla lampada, poi, sollevando gli occhi anch'essi luccicanti, sussurrò: «Grazie, è magnifico!»

Per un impulso d'ingenua curiosità stava per aggiungere: «Quanto ti è costato?» Represse a stento la domanda sconveniente, ma intuì che quel dono doveva essere costato una bella somma. Era dunque abbastanza ricco quell'artigiano o così facilmente sacrificava all'amore o, fors'anche, alla vanità tanto denaro? Poi con segreto rammarico pensò che ella non avrebbe potuto ricambiare quel primo pegno di amore con un altro di ugual valore senza spendere forse tutti i suoi risparmi, raggranellati, si poteva dire, a lira a lira. Quella fu forse la prima volta che la buona fanciulla provò, più che dolore, un intollerante senso di umiliazione per le sue limitate condizioni economiche.

Che il regalo fosse veramente di notevole valore lo apprese il giorno dopo dalla zia Orsolina, la quale, dopo alcune chiacchiere oziose, aggiunse, con bel garbo, che era venuta per mandato espresso del fidanzato, a pregare vivamente la buona

signorina a non voler ricambiare in alcun modo quel regalo, oppure a offrire, così per convenienza, un oggettino qualsiasi. Concetto teneva a ripetere ancora che era incantato della bontà, dell'intelligenza, della grazia di Bettina e pensava che queste virtù valevano assai più di qualunque dote materiale; anzi, concluse sorridendo la zia, il giovane sarebbe stato lieto di prenderla, come suol dirsi, con la sola veste di casa.

Bettina, toccata nella sua sensibilità femminile, non gradì quella proposta generosa. Il fidanzato la riteneva dunque poco più che una signorina senza dote, tranne la modesta casa della madre? Però, riflettendo con sereno senso della realtà, essa riconosceva che di denaro ne possedeva ben poco.

Quando poi la zia Orsolina confidò, nella più grande segretezza, alla sorella, e questa naturalmente lo riferì più tardi alla figlia, di aver saputo da Rita, la sorella di Concetto, che l'anello era costato centomila lire, Bettina fu presa dallo sgomento. Ella non possedeva in contanti che poco più della metà di quella somma.

Pertanto facendo buon viso a cattiva fortuna, Bettina si persuase a far tesoro della preghiera espressa dal fidanzato con tanta sincerità e, certamente, senza sottintesi umilianti. Così dopo tante riflessioni e discussioni con la mamma e la zia, dopo aver girato per molti negozi di gioielleria, ella acquistò un buon orologio d'oro da polso, che assorbì la bellezza di trentamila lire, il risparmio press'a poco di un anno di lavoro.

Bettina presentò il dono al fidanzato un giovedì, che egli era stato invitato per la prima volta a pranzo da lei. (Anche quel pranzo quanto era costato rispetto ai pasti alla buona che le due donne solevano consumare!) Mentre la fanciulla affibbiava la cinghietta con l'orologio al polso di Concetto, volgeva spesso gli occhi sul suo volto col cuore in gola per il timore di sorpren-

dere un segno di malcontento o, peggio, di commiserazione. Egli invece esclamò con franca gioia: «Sono proprio contento! Non mi aspettavo un dono così bello!» Poi aggiunse, con esitante imbarazzo: «Eppure ti avevo fatto pregare, scusami, che non desideravo tanto da parte tua!» Bettina mortificata più che lusingata, voleva replicare: «Ma insomma così povera mi giudichi? », ma anche quella volta deviò la risposta che saliva spontanea dal suo animo sensibile ed aprì il suo viso a un sorriso soffuso di grazia delicata e di lieve mestizia.

Durante il pranzo Concetto si mostrò di una cortesia così pronta e compita non solo verso la cara giovane ma anche la madre, che le due donne ne rimasero più che mai incantate. Insomma egli si accattivava sempre più la stima e l'affetto di Bettina, così da fugare insensibilmente quella schiva ritrosia di lei, che poteva scambiarsi anche per freddezza.

Dopo il pranzo - cadeva quel giorno la festa del Corpus Domini - i fidanzati fecero la *prima uscita* per le vie della città eccezionalmente affollata. Quando egli con una mossa disinvolta - non era dunque naturale quel gesto da parte del fidanzato? - infilò il suo braccio sotto quello della giovanetta, ella sentì per la prima volta, attraverso il tessuto leggero della manica, il tepore sottile di quel contatto, che le sembrò diffondersi per tutto il corpo in un brivido di nuova dolcezza. Accorgendosi poi che molte persone, specialmente i vicini di casa e i conoscenti si volgevano a guardare la giovane coppia, con insistente o forse anche importuna curiosità, provò per la vergogna tale uno smarrimento, che, piegandosi su di lui, stava per pregarlo di ricondurla a casa. Egli se ne avvide e domandò con premura: «Ti senti male? », stringendo contemporaneamente il suo braccio. Bettina, come galvanizzata da quel tocco, si riscosse subito e alzò il capo dicendo: «No, andiamo!»

Egli rinnovò la stretta e cominciò a dire tante cose che scendevano, come musica non mai udita e fascinatrice, nell'animo sognante di lei. Ma a poco a poco riprese la serena coscienza di se stessa e, rivolgendo gli occhi intorno, osservava ora la madre che, pur arrancando con la sua curva persona dietro ai due cari, esprimeva una beatitudine orgogliosa, affatto nuova sul suo volto, ora alcune ragazze e giovanotti, che la guardavano con ammirazione, e forse con invidia. Due o tre volte intese mormorare dietro di sè: «E' proprio distinta quella fidanzata e sta veramente bene». Ed ella ne godeva in cuor suo, non per sè, quanto piuttosto per il bel giovane, a cui aveva promesso tutto il suo amore intatto. Anch'egli doveva essere commosso e fiero e spesso, allorchè bisognava aprirsi il varco tra la calca, le comprimeva così vivacemente il braccio, come ad indicarle la direzione opportuna, che il cuore di lei ne sussultava.

Ad un tratto il giovane avvicinando il viso all'orecchio di lei bisbigliò: «Guarda, a sinistra, la nostra vicina di casa . . . com'è antipatica!» Bettina piegando lievemente la testa verso la parte indicatale, scorse la figlia del ricco scalpellino, dal volto bruno impiasticciato di lucido unguento rossastro, la quale la fissava con gli occhi biechi di livida invidia. «Perchè me l'hai fatta vedere?» gli disse con voce tremante di paura. «Se sapessi», riprese lui dopo una lunga riflessione, «quante smorfie mi faceva dalla finestra, quante persone mi hanno inviato lei e la madre, perchè io m'inducessi a fare quel matrimonio con la promessa di una dote spettacolosa. Neppure se mi avesse portato tanto oro quanto pesa, avrei scelto quella bertuccia!» «Non parlarne», pregò lei, «neppure per deriderla. Mi dispiace di averla così vicina di casa e di essere, talvolta, insieme con la mia buona madre, oggetto dei suoi sgarbi villani». «Bettina», concluse il giovane abbassando ancor più la voce, «quella ragazza

ha sentimenti ignobili... è, perdonami, impudica e non voglio che tu le rivolga mai la parola, neppure per un saluto formale. Voglia il cielo che non debba finir male!»

Quando rientrarono a casa, Bettina, ormai ilare e disinvolta, sentiva una gioia serena. Quella sera l'aspettava ancora un'ultima, profonda emozione. Prima di ritirarsi il giovane, mentre la mamma era nella camera da letto, per riporre gli abiti nel guardaroba, si avvicinò alla donzella, che si era seduta per riposare dopo la lunga passeggiata e, con mossa furtiva, sfiorò la sua fronte con un bacio. Ella rabbrivì, e gli volse uno sguardo soffuso di dolce rimprovero, di stupore, di sgomento, di abbandono, di tenerezza ineffabili.

Ma nel cielo terso di luce doveva comparire una prima nube. Concetto aveva toccato i suoi venti anni e presto doveva partire per fare il servizio militare. Fu un colpo vivamente doloroso per Bettina, quando glielo disse lui stesso, inaspettatamente. «Non è nulla», aggiunse sorridendo per confortarla, allorchè vide il volto di lei sbiancare d'un tratto. «Io che sono della leva di mare ho una ferma più lunga dei soldati di terra, ma diciotto mesi passano presto - sono passati così, d'un soffio, i miei venti anni, che mi pare di essere nato ier l'altro! Tu intanto avrai agio di preparare il corredo senza le mie visite importune...» ma non poté proseguire, chè Bettina, la quale si sentiva serrare il cuore, nell'udire quella celia diede in un pianto, coprendosi il volto col fazzoletto.

«Non essere bambina», riprese Concetto in tono serio; allontanando con delicatezza la mano che nascondeva il viso, «non c'è più guerra, nè pericolo di altre guerre: tornerò sano e salvo con la grazia di Dio e ci sposeremo. Se una cosa mi dispiace, oltre al vederti così dolente, è che mi toccherà chiudere il negozio, sviare tanti clienti e sacrificare parecchie decine di mi-

gliaia di lire. Pazienza!»

Partì un mese dopo e dei moltissimi congiunti delle reclute partenti, i quali gremivano il marciapiede della stazione, l'ultimo fazzoletto che sventolò per salutare fu forse quello di Bettina e sua forse fu l'ultima lacrima. Ritornò a casa senza dire una sola parola, non volle cenare, pregò la Madonna più fervidamente del consueto e andò a letto senza riuscire a chiudere occhio per tutta la notte. Si rasserenò poi, tornò anzi gaia, quando egli le inviò la prima lettera. Che gaudio, allorchè il postino gridò dall'androne, con la sua voce gutturale: «Di Giorgio Bettina».

Scese volando sui gradini con piede leggero, afferrò la lettera, ne scorse l'indirizzo e si appoggiò alla ringhiera della scala comprimendo sul petto il candido rettangolino: così rimase immobile per qualche secondo, chè si sentiva mancare.

Per mesi e mesi egli, con l'intervallo, al massimo, di due giorni, inviò costantemente lunghe lettere o cartoline illustrate. Ora Bettina sentiva la felicità di amare con un misto di tenerezza, di desiderio, di timore, che la tenevano immersa in una atmosfera di sogno. Egli la informava minutamente del servizio, della disciplina, degli ufficiali, dei camerati, degli svaghi nelle ore di libera uscita, della branda, che bisognava disfare e rifare in pochi minuti: una piccola branda posta in batteria vicino alla murata. Era ben dura, simile, con la debita proporzione, alle culle che alcune madri povere del contado acconciano ancora tra due corde, le cui estremità sono fissate ad appositi anelli incastrati nelle pareti domestiche o, nella campagna, ai tronchi di due alberi vicini. Durante la navigazione il rullio della nave faceva dondolare la branda, così come fanno le vere culle, ma vi si dormiva ugualmente per la grande stanchezza che procurava il servizio di bordo.

E insieme con tanti ragguagli minuti, che frasi appassionate, che sentimenti infiammati! Bettina leggeva e rileggeva quelle lettere, provando ora una commozione struggente, ora una trepidazione quasi materna. Quando, specialmente di notte, il vento impetuoso agitava le imposte, ella volgeva l'animo al soldatino, che immaginava rannicchiato in branda, e, come se da per tutto dovesse esserci il medesimo tempo della sua città, pregava fervorosamente la Madonna e le care Anime del Purgatorio, perchè proteggessero il suo marinaio e tutti i poveri marinai, figli di mamma.

Spesso l'alba novella la trovava a pregare ancora, ma la buona fanciulla si alzava ugualmente all'ora consueta, si rimetteva al lavoro e, quando poi veniva il postino a rimetterle la lettera aspettata, si rinfrancava, come se avesse dormito placidamente tutta la notte.

Circa dieci mesi dopo che era partito, Concetto le comunicò che il legno sul quale era imbarcato, avrebbe iniziato con tutta la squadra una crociera nei porti del Mediterraneo orientale: non si allarmasse Bettina, se per molti giorni non avrebbe ricevuto corrispondenza da lui. La fanciulla accolse con rassegnazione la non lieta novella. Ma dopo una settimana le parve che l'ingrato silenzio si prolungasse troppo e cominciò a soffrire un'ansia crescente e intollerabile.

Una mattina, che ancora non era l'alba, disse alla madre: «Mamma, ho fatto un sogno che non mi è piaciuto, ti prego, alzati e accompagnami al santuario della nostra Madonna ». La buona donna si alzò, docile e pronta, e poco dopo tutte e due uscirono. Ai piedi del bel simulacro marmoreo la fanciulla pregò, a lungo inginocchiata, più con gli occhi lucenti di lacrime che con le parole. Al ritorno trovarono il portalettere nell'atrio che, impazientito, alla vista delle due donne esclamò: «Fa bene,

signorina, a uscire e a farmi gridare inutilmente, quando aspetta lettere dal suo fidanzato! ».

Bettina arrossì vivamente del rimprovero ed espresse le sue scuse, ma in cuor suo si allietò, perchè le parve che anche la Madonna avesse voluto premiare la sua fede col farle pervenire il messaggio tanto desiderato proprio al ritorno dal pio pellegrinaggio. Guardò il francobollo all'angolo della busta: erano dei caratteri illeggibili. Il testo della lettera indicò poi chiaramente la città di provenienza: Atene. Dopo pochi giorni un'altra lettera da Istanbul, poi da Smirne, poi da Alessandria d'Egitto. Ora Bettina andava a snidare i suoi testi elementari di geografia e gli atlanti per individuare la posizione geografica di quelle città e per sapere qualcosa dei costumi degli abitanti ed altri particolari.

Poi un nuovo timore s'insinuava nell'animo ansioso della fidanzata: che in quelle grandi città babèliche qualche donna esperta nelle arti sottili dell'amore potesse adescare il suo bel marinaio, mentre andava in giro in sprovvista gaiezza. Più volte anzi fu tentata di scrivergli, in maniera delicata, di stare in guardia da pericolose lusinghe: non ne ebbe poi il coraggio, ma il timore e la gelosia aggiunsero segrete punture all'affanno, che ella già provava per la lontananza di Concetto.

Finalmente il timbro postale riportò i bei caratteri del nostro alfabeto e un nome conosciuto: Augusta. Poi un'altra splendida sorpresa: una fotografia, nella quale il simpatico marinaio mostrava, in bell'evidenza, un filetto sulla parte alta della manica. La lettera acclusa alla fotografia spiegava che egli aveva sostenuto gli esami per la promozione a marinaio scelto ed era stato approvato. E Bettina ne sentì una gioia così orgogliosa, non altrimenti che se egli avesse ottenuto, starei per dire, la nomina a comandante di squadra.

Passò ancora qualche mese. Un pomeriggio suonò un innatteso e concitato squillar di campanello e la madre, che in quell'istante era vicina alla porta, corse ad aprire. Seguì subito un duplice: «Oh!» di meraviglia festosa, poi Concetto, nella fiammante divisa di soldato di mare, apparve nella stanza, dove Bettina, sospeso il ricamo al quale attendeva, aveva avuto appena il tempo di alzarsi. Egli gettò in un angolo la valigia che recava seco, poi si slanciò verso la sua bella giovanetta, stringendola forte al petto e baciandola più e più volte sulla fronte, su ambedue le gote, sulla bocca, sugli omeri. Bettina non ebbe neppure il tempo di pensare che quel genere così focoso di affettuosità era una manifestazione del tutto nuova e forse anche un pò sconveniente: travolta dal giubilo e dall'emozione non seppe negare all'ardente innamorato le gioie di quella calda espansione dopo un lungo anno di assenza e di ansietà e forse anche lei rispose a quei baci con pari abbandono. Più tardi ripensando a quell'abbraccio sentirà un vago rimorso di verecondia obliata, ma dovrà anche concludere che era stato un movimento spontaneo e irresistibile senza malizia premeditata.

Sfogata la prima effusione dell'ardore amoroso, Concetto, asciugandosi il sudore, perchè era venuto a piedi e di corsa dalla stazione nella casa della sua dolce e bella Bettina, disse che non avrebbe indugiato a recarsi dai suoi genitori per non suscitare giuste rimostranze; quindi, aperta la valigia ben gonfia, cominciò a cacciar fuori tutto ciò che aveva acquistato per i suoi cari. Ecco un bel tappeto da tavola a grandi fiorami comprato a Smirne, un taglio di abito di pura seta preso a Istanbul, un bracciale di filigrana d'argento dorato acquistato ad Alessandria. «Questo sciallo di seta damascato con larga frangia è per la mamma, sarà buono quando avrà freddo, d'inverno. Questi, continuò riponendo nella valigia altri involti e astucci che nella

fretta aveva tirati fuori, sono regali per babbo, mamma e Rita».

Poi avviandosi lentamente verso l'uscio e, ricingendo col braccio destro la vita della fanciulla, le mormorò all'orecchio: «Bettina mia, ti trovo sempre bella, ma che dico? Più bella; quanto ti ho pensato, sognato, quanto ho spasimato per la tua lontananza! Mi ami tu quanto ti amo io?»

Ella non rispose con parole, ma rivolse a lui le pupille scintillanti di passione e un fremito leggero, che anch'egli percepì, la scosse tutta.

Durante il periodo della licenza, appena dodici giorni, i due fidanzati non ebbero un istante di libertà: nè lei toccò un ago, nè lui mise mai la mano alla pialla o alla sega. Quasi sempre andarono in giro a far visite a congiunti od amici, o a godersi, specialmente sull'ampio viale a mare, i luminosi pomeriggi siciliani. Oggetto di simpatica ammirazione, Bettina si sentiva felice di passeggiare a braccetto del giovane marinaio in divisa bianca, il quale fumava sigarette estere come i signori e, particolare curioso per la fanciulla, portava la scatola di fiammiferi dentro l'ansa del largo nastro che scendeva sul petto.

Egli aveva sempre da narrare episodi della sua vita militare, talvolta rammentava alcuni pericoli corsi, che facevano trasalire la giovinetta, come se egli li sostenesse nel momento stesso in cui li riferiva. Si soffermava soprattutto a esporre l'aspetto delle vie principali, i più bei monumenti, palazzi, templi delle città italiane e straniere che aveva visitate. E Bettina lo ascoltava piena di puerile ammirazione e le sembrava allora di avere a fianco non un umile artigiano, ma uno di quei personaggi che vanno abitualmente in giro per il mondo, come i grandi commercianti, o gli uomini politici o, piuttosto, i giornalisti.

Allorchè, finita la licenza, Concetto ripartì, Bettina si sentì molto meno commossa che nel distacco precedente. Per

il marinaio scelto restavano meno di sei mesi di servizio e l'arrivederci che i due giovani si scambiarono fu sereno come di coloro che col desiderio accelerano il corso normale del tempo e vedono non lontana la meta sognata. E in realtà i mesi passarono più rapidamente di come i due fidanzati avessero immaginato.

Concetto ritornò nella sua città col sospirato foglio di congedo e il laboratorio si riaprì all'antico lavoro e alle canzoni antiche e recenti. Ora si cominciò a parlare di matrimonio. Le famiglie dei due giovani stabilirono che le nozze sarebbero state celebrate trascorso un anno dal ritorno di Concetto. C'era, sì, la difficoltà di trovare un appartamento adatto per gli sposi, ma il giovane suggerì - e il progetto non è a dir quanto riuscisse gradito specialmente alla signora Giovanna - che egli avrebbe innalzato a spese proprie un vano sull'area di una terrazza scoperta, che era contigua all'appartamentino delle due donne. Si dovettero sacrificare alcuni vasi di fiori, che Bettina coltivava con amorosa diligenza, ma quella soluzione assicurava, tra l'altro, alla mamma il conforto della coabitazione con la figlia.

Nello spazio di tre mesi la nuova stanza fu ultimata, compresa la decorazione abbastanza elegante. Concetto intanto dedicava la maggior parte del suo tempo a costruire il mobilio della futura famiglia: il letto, l'armadio a specchio, il cassettone, le sedie. A mano a mano che quei pezzi venivano fabbricati, egli ne curava il trasporto nella casa della fidanzata, la quale li riceveva con viva gioia, come lieto auspicio del nuovo stato familiare che si appressava sempre più.

Anche lei lavorava infaticabilmente per adornare dei più bei ricami la sua biancheria personale, le cortine per le aperture e, massimamente, una finissima coperta di lino. Si sentiva felice e non accusava mai stanchezza. Nell'accentuata sen-

sibilità del suo animo delicato e delle liete speranze, ogni cosa destava una dolce risonanza interiore: i particolari insignificanti si avvivavano di cara poesia. Nell'inizio della buona stagione, per esempio, quando ella, per cercare un breve riposo, sollevava per abitudine gli occhi stanchi dalle tele sottilmente lavorate, si fermò, un giorno, a osservare una vivace coppia di passeri, che aveva scelto come sede del proprio nido una piccola feritoia praticata nel muro antistante la sua cameretta da lavoro. I due uccelletti vi trasportavano pagliuzze e piume, in gara di premurosa alacrità, che suscitava il sorriso affettuoso della prossima sposina. «Anche voi», diceva tra sè, «care bestioline avete tanto amore tra di voi e tante cure per i vostri nati e il Signore vi protegga, come io lo prego per me e il mio fidanzato».

La camera da letto ultimata e arredata presentava un aspetto di buon gusto, anzi una certa sontuosità. Spesso, quando la mamma era assente, Bettina entrava in punta di piedi, quasi vergognosa, in quella camera tutta ordine e lindezza e vi si soffermava con le mani intrecciate sul petto, guardando ogni particolare e specialmente, in una sospensione di sogno, il letto coperto da una bella coltre di raso scintillante. Ma allora, se le veniva di pensare che su quel letto ella avrebbe dormito col suo Concetto, si conturbava tutta, il cuore cominciava a batterle forte forte e le mancava il respiro.

Quando poi rientrava nella sua cameretta, provava spesso un senso di malinconica amarezza nel contemplare il candido lettino che per tutta la vita trascorsa aveva offerto un sereno riposo al suo purissimo corpo. E di memoria in memoria, ritornava alla sua fanciullezza e al tempo successivo passato nell'istituto delle suore, senza altri pensieri e occupazioni che il paziente ricamo, le pie preghiere e la gioconda compagnia delle altre giovanette ricoverate e le affettuose premure delle suore

e della superiora così austera, ma anche così buona, specialmente per lei. Una segreta nostalgia allora l'assaliva e, insieme una vaga tristezza che non riusciva a dissipare, tanto che desiderava tornare subito al lavoro per distrarsi.

Un giorno Bettina chiese a Concetto se si fosse accorto di avere lasciato, forse per distrazione, uno spazio libero sulla parete a sinistra del letto. Tacque il giovane per un poco poi, guardando col sorriso luminoso degli occhi la cara fanciulla, disse lentamente: «In questo spazio io collocherò la culla delle nostre creature, se Dio ci darà la grazia di averne. Ho già pronto il disegno: io aspetterò, dopo le nozze, che tu mi confidi la più bella parola che possa dire una giovane sposa, perchè io mi ponga subito all'opera». Le strinse il braccio vigorosamente ed ella si sentì fremere forte nelle intime viscere.

Vennero frattanto le feste natalizie e Bettina pregò il fidanzato, ed egli accettò senz'altro, di volere assistere con lei e la mamma al rito della Divina Natività nella chiesetta annessa alla casa delle suore, dove ella aveva trascorso otto anni in una indimenticabile serenità di sentimenti e di lavoro. Pregò anche Concetto di accostarsi, al suo fianco, alla Mensa Eucaristica. Fu quello per Bettina il giorno più bello della sua vita e segnò anche l'ultima delle sue gioie. Alla fine della funzione, vicino all'ingresso della chiesa la giovinetta scorse la superiora, la medesima che tre anni prima l'aveva invitata a professare i voti religiosi. Naturalmente Bettina si affrettò a raggiungerla per ossequiarla e presentarle, con l'occasione, il fidanzato.

La presentazione fu accolta con un freddo sorriso senza neppure le consuete espressioni di compiacimento, onde la buona fanciulla, sfavorevolmente colpita dalla palese indifferenza della superiora, si pentì in cuor suo d'essere voluta andare nella chiesetta del suo antico istituto. Ma, d'altra parte, ella era trop-

po felice, perchè potesse restare a lungo sotto la triste impressione di quell'incontro.

Quel giorno poi pranzò in casa dei suoceri, molto lieta di vedersi, come sempre, circondata dalle attenzioni affettuose dei familiari. Rientrò a casa inebriata di cibi, di liquori, di felicità traboccante: « Come sono contenta, mamma », disse, « non avrei mai creduto che potesse esserci tanta felicità sulla terra! » Ma la madre, anzichè gioire della grande felicità espressa dalla figlia, si fece subito molto seria, ammonendo: « Figlia mia, ti prego, non dire che sei così contenta. Perdonami, o piuttosto compatiscimi: io ho una paura superstiziosa di questa espressione. Rammento che all'età di appena undici anni io pronunziai con spontaneità innocente quelle medesime parole, che ora sono sfuggite dalla tua bocca. Ebbene, quello stesso giorno arrivò la notizia che un veliero, che costituiva l'unica risorsa della mia famiglia, era naufragato con tutto il carico. Un disastro! Mio padre ne moriva dopo un mese dal grande dolore e tutta la casa nostra ne rimase schiantata! »

Bettina, mostrando incredulità e per stornare il vago sgomento da cui si sentiva assalita, osservò: « Eppure la grande gioia che ho manifestata, deriva anche dal fatto che stamattina Dio mi ha dato la grazia di far la santa Comunione insieme col mio fidanzato. Potrebbe il cielo invidiare la gioia che viene dalla perfetta obbedienza alle sue leggi? »

Ma la prudente vecchietta, muovendo il capo a significare un penoso, persistente dubbio, rincalzò: « Bettina mia, tu fa in modo di non palesare mai più nè agli altri nè a te stessa le gioie che Dio ti manda forse per provarti, perchè io ho sempre pensato che Egli non consente a nessuno di essere veramente felice su questa terra. Non so che dire: forse Egli vuole solamente per sè tutti gli affetti degli uomini. Tu chiedigli ora perdono

di quello che hai detto e, per l'avvenire, pregalo che ti dia la grazia della virtù, non della felicità ».

Il domani, festa di Santo Stefano, Concetto pranzo in casa della fidanzata, nel cui animo persisteva una segreta apprensione per la memoria del dialogo avuto con la mamma la sera precedente. Dopo il pranzo Concetto disse: « Dieci anni or sono, come oggi, io accompagnai al cimitero la salma di una mia sorellina, Assunta, morta all'età di quattordici anni. Ti dispiacerebbe, Bettina, di voler fare con me una visita pietosa alla tomba di lei, molto più che la giornata così mite permetterà a tua madre di accompagnarci senza pericolo per la sua salute? ».

Bettina aderì con pronta facilità alla proposta, anche perchè, pensò, avrebbe avuto occasione di portare dei fiori alle tombe di suo padre e di Carletto, il povero fratellino che non aveva neppure conosciuto. Poco dopo i tre entravano nella quiete solenne del cimitero. La lapide che murava il loculo, dove dormiva per l'eternità la sorella di Concetto, fu trovata nascosta in gran parte da alcune ramificazioni di edera, per cui egli, deposto sul dettaglio di una tomba un bel bocchino dal giro di argento che teneva tra le dita - era il dono natalizio della fidanzata - si accinse a liberare il marmo da quella sovrapposizione vegetale. Tutti e tre quindi passarono a visitare le tombe del padre e del fratello di Bettina, poi quelle di altri stretti congiunti, finchè la squilla della campanella del cimitero suonò l'ora dell'uscita.

Si erano allontanati un duecento metri dal cancello, quando Concetto, che aveva acceso una sigaretta, si accorse che gli mancava il bocchino. Si ricordò di averlo lasciato poco prima sulla sporgenza della tomba vicina a quella della sorella e allora tornò indietro con le due donne per riprenderlo. Trovarono però il cancello chiuso e il guardiano assente. Alle chiamate del

giovane risposero solamente i latrati del cane di guardia, una grossa bestia dal pelo nero e arruffato. Ma Concetto, nonostante quell'ostacolo, non volle rinunciare al suo proposito e, rammentando che uno dei muri laterali del cimitero presentava una breccia, facilmente scavalcabile, che egli aveva osservato poco dinanzi, volle arrivare per questa via al suo scopo. Bettina, come se il cuore presago le parlasse, lo pregò vivamente di desistere per quella sera: c'era ancora nel suo animo un residuo della cupa inquietudine suscitata il giorno precedente dagli ammonimenti e dai tristi ricordi espressi dalla mamma.

L'animoso giovane ricusò di ascoltarla e la rassicurò con un sorriso, dichiarando che la cosa era facilissima e che sarebbe tornato tra pochi minuti. Si pose a camminare con passo frettoloso, mentre il crepuscolo invernale addensava rapidamente umide ombre, trovò nel muro di cinta l'avvallamento, di cui aveva parlato alle donne, e, piantando il piede destro su un grosso chiodo uncinato confitto nel muro forse da qualche fioraio, che soleva appendervi delle corone da vendere, si trovò d'un balzo dentro il cimitero.

Il silenzio profondo che regnava in quel luogo di tristezza e di morte destò lì per lì al solitario viandante un inquietudine indefinita, ma egli si fece coraggio e con passo fermo si diresse verso il posto ben noto. Vi giunse, si chinò per osservare meglio, scorse l'orlo d'argento del bocchino luccicare ai nitidi raggi della luna falcata che splendeva dal cielo sereno e, lieto del rinvenimento, stese la destra per prenderlo.

Ma a quel gesto un grosso gatto nero, il quale, chissà per quale strano suo gusto, stava accovacciato, immobile e non visto, sul mucchietto di tralci di edera, che poco prima Concetto aveva strappati dalla lapide della sorella, saltò fuori dal giaciglio emettendo un soffio sibilante e, percorsa a rapidi salti una

ventina di metri, si piantò nel mezzo del viale, quindi, voltosi in direzione opposta, si arrestò fissando con gli occhi fosforescenti l'importuno visitatore. «Che è mai? ...», si domandò Conetto, trasalendo suo malgrado, «un'anima nera sbucata dall'inferno?» E per evitare un nuovo incontro con la bestia, il cui atteggiamento immobile sembrava una sfida, deviò il cammino per infilare un altro viale.

Vi si era appena inoltrato che senti alitarsi sulla nuca una lieve ventata accompagnata da un fioco fruscio: era un uccello notturno, che quasi sfiorandogli la guancia con una delle sue larghe ali, proseguì il suo volo lento e radente sul viale dritto, poi scomparve piegando a sinistra tra due cappelle. Una di queste aveva una facciata abbastanza ampia di stile gotico, la quale inquadrava tra esili colonne tortili delle vetrate scendenti fin quasi sulla soglia e dipinte a colori, con prevalenza del rosso e del giallo.

Avvicinandosi il solitario passeggero si accorse, con un nuovo tremito, che una luce debole, ma nettamente visibile nella trasparente tenebria, filtrando dai vetri si proiettava sullo stretto viale antistante in deformi disegni color marcia e sangue. Egli non poteva sapere che proprio quel pomeriggio il proprietario di quella cappella, avendo compiuta una pia visita alle tombe dei suoi defunti, aveva acceso alcune lampade lasciandole ardere fino al loro esaurimento.

Ma nell'animo del giovane, che durante un anno e mezzo di navigazione aveva animosamente affrontato non pochi pericoli e subito procelle, per un istinto incontrollato, sorse repentinamente un sospetto allucinante, che gli diede dei brividi. «Sono forse i morti usciti dalle loro tombe, ora, e hanno acceso le lampade per guardarsi nei loro volti senza carne, sicuri di non essere scorti da occhio vivente?»

A questo punto il dèmone della perdizione eccitò in lui un'irresistibile curiosità di guardare nell'interno della cappella illuminata. Subitamente arrestatosi col piede sinistro sospeso, pronto a riprendere lo slancio, voltò il viso a sinistra per guardare dentro. Malauguratamente una delle lastre colorate era spezzata in un angolo, all'altezza dell'occhio umano, cosicchè permetteva di spingere liberamente lo sguardo nell'interno della cappella. Quivi gli occhi allucinati si fissarono su quattro sedie dalle alte spalliere scure e coperte di stoffa, che stavano simmetricamente addossate alle pareti, sotto candide lastre di marmo, sulle quali spiccavano le epigrafi di bronzo dorato scintillanti nella penombra silenziosa.

Or ecco che per uno strano gioco della luce, che scendeva dalle alte lampade, all'esterrefatto giovane sembrò di vedere, seduti sulle seggiole, quattro scheletri con neri occhi infossati e le dentiere biancheggianti nei visi scarnificati e terrei. Gli parve anche che i quattro teschi fossero tutti piegati e rivolti verso la porta e che, appena davanti a questa si era profilato l'importuno passeggero, uno di essi, o per effetto dell'improvviso tremolio di una fiammella o della miseranda allucinazione del forsennato, si voltasse con mossa repente verso gli altri teschi quasi per dire: «Ecco, è venuto», come se le quattro ombre conoscessero prima che egli doveva passare per quel viale.

L'atterrito portò subito la mano sul petto come a comprimersi il cuore, che batteva così forte che sembrava dovesse spezzarsi. «Via da questi morti», comandò a se stesso, «di corsa!» Così fuggendo era arrivato a una piccola radura disseminata di croci e di targhette smaltate, che indicavano le anonime sepolture dei poveri.

Solitario vi sorgeva nel mezzo un alto cipresso. La luce novilunare, proiettando sul suolo l'ombra dell'albero, disegnava

una figura esile che agli occhi del fuggente sembrò quella di uno scheletro umano, ritto, come in attesa. «Anche qui morti usciti dalle tombe!» si disse l'infelice con un nuovo brivido. Ri-guardò con le pupille dilatate. In quell'istante un soffio di vento agitò il cipresso, muovendo naturalmente l'ombra proiettata. Questa, o meglio, quello che al demente appariva un fantasma umano, parve curvare in basso e poi spingere avanti il capo e sollevarsi simultaneamente sulle punte dei piedi per lanciarsi all'inseguimento. «Ora mi insegue e mi afferra» pensò. «No, non mi farò raggiungere. Via!» E con furia disperata accelera la corsa, che aveva rallentata per qualche secondo.

Udì intanto dietro di sè un rumore di passi rapidi e marcati; ma non sembravano di uomo, piuttosto di un animale. «Tra - tra - tra - tra - tra» «Chi sarà mai?» E affretta quanto può la corsa. Subito si sente trattenuto di dietro, in basso, nel giro dei pantaloni da una forza ringhiante, mentre il garetto destro è trafitto da un acuto dolore. «Ahi! »

Si voltò di scatto. Era il nero cane di guardia del cimitero, che, correndo silenzioso sulle orme del fuggitivo, lo aveva raggiunto e addentato. Concetto lo riconobbe. «Meno male, pensò, non è il morto». Allungò un calcio furioso all'indietro, colpendo in pieno la mandibola della bestiaccia. Questa si arrestò lanciando acuti latrati lamentosi; ma la reazione violenta del disperato, lo fece stramazza. Si rizzò di colpo, gli cadde il cappello, si chinò per raccogliarlo, lo prese, gli sfuggì di tra le dita, lo abbandonò: ci avrebbe pensato il domani a ricercarlo. Per il momento importava uscire al più presto da quella dimora dei morti che di notte uscivano dalle tombe e andavano in giro per il cimitero.

Ora egli percepisce il rombo del motore di un'auto che proviene dalla città. Si conforta e allenta un poco la corsa, che

gli spezza il respiro. «Il rumore dei viventi», pensa, «atterrisce e tiene lontani i morti. Bettina mia, tra poco sarò con te, che mi attendi con tanta ansia. Avrei fatto meglio a seguire il tuo consiglio!»

Ecco il muro di cinta, ecco finalmente la breccia: vi appoggia sopra le mani convulse: meno di due metri lo separano dalla terra dei vivi, un solo minuto secondo. Un rapido sguardo per calcolare il dislivello e si butta così, di un salto, sulla strada sottostante. «Non importa se potrò farmi un pò di male, se mi sciuperò il mio abito nuovo: non bisogna perdere neppure una frazione di secondo, giù!»

Ma invece di battere coi piedi sul fondo della strada l'ansioso si sente trattenuto da una forza violenta, inaspettata, inspiegabile in quell'estremo confine tra la zona dei morti e quella dei vivi. «Che è mai!» si chiede, mentre sente rizzarsi i capelli in un ultimo e più tremendo accesso di orrore, e fa un sobbalzo con violenza spasmodica. Ma neppure così riesce a svincolarsi e rimane inchiodato indissolubilmente, sospeso nel vuoto, in quel brevissimo margine che separa ancora la sede dei morti dalla città dei vivi. Udi anche uno scricchiolio.

Ecco: mentre l'anelante si era precipitato dal ciglio del muro, il lembo posteriore della sua giubba si era fatalmente aganciato a quel medesimo chiodo che poco prima gli aveva servito da piuolo per ascendere; poi, nello sforzo supremo che egli aveva fatto per liberarsi, la stoffa si era lacerata, producendo quel secco crepitio.

Ma che avvenne? Alla mente del disgraziato sconvolta da agghiaccianti fantasmi, si presentò un'estrema, orribile immagine. Egli rivide quel morto, che stava in agguato sotto il cipresso solitario, raggiungere lui, proprio nell'atto in cui si distaccava giù dal muro e, stendendo il braccio scarnificato, ag-

guantarlo per il lembo della giacca, pochi centimetri al di sopra della strada dei viventi; quindi, al tentativo supremo fatto dall'inceppato per toccare il magico suolo della città, lo scheletro aveva contratto i tendini disseccati e le ossa scricchiolanti per non lasciarselo sfuggire. Il sangue si arrestò nelle arterie del forsennato e gli rimase un estremo avanzo di coscienza per sentire dentro il petto, nel cuore, un altro crepitio simile a quello che produce il diamante che incide una lastra di vetro.

Fine! Il cuore si fermò di schianto.

Ed egli rimase sospeso al chiodo uncinato penzolando in un dondolio decrescente, con le mani protese in basso e il viso piegato verso la sospirata strada dei vivi, nell'atteggiamento del bagnante che, spiccato il salto, scende a tuffarsi col capo chino verso l'acqua sottostante.

All'angolo del muro Bettina e la madre aspettavano il ritorno del giovane. Dopo dieci minuti di attesa, che sembrarono lunghissimi, la giovane cominciò a dar segni d'impazienza dolorosa. Avrebbe voluto inoltrarsi senz'altro lungo la via, che poco prima aveva infilato Concetto, per andare incontro a lui mentre ritornava e abbreviare, così, la sofferenza dell'attesa, ma la madre le faceva osservare che non era conveniente che due donne si facessero vedere, sole, da qualche eventuale passeggiere, per una strada deserta e senza illuminazione. «Non temere, ritornerà; se anche ti pare che indugi un pò troppo è segno che stenterà a trovare quel benedetto bocchino. Credi che i morti possano far del male ai vivi? Quel bocchino, senza fortuna... era meglio che non glielo avessi regalato!»

Ma trascorsa una mezz'ora interminabile, dopo che erano stati uditi i latrati lamentosi provenienti dal triste recinto, dopo reiterate pressioni da parte della giovane e altrettante resistenze della madre, quella strinse per un braccio la vecchietta

e, affrettando il passo, la costrinse nolente a seguirla. A un tratto Bettina si fermò in preda a una incertezza angosciata. «Mamma, che cosa è?» disse additando un'ombra in posizione orizzontale, di forma arcuata, quasi aderente al muro di cinta del cimitero e oscillante lentamente.

Strinse più forte il braccio della vecchia e la trascinò, alternando pochi passi con piccole fermate, con le pupille dilatate, volte verso l'ombra misteriosa. «Sembra la figura... di un uomo», che annaspa... lo fa per impaurirci?... vediamo... mamma, fammi coraggio, è proprio un uomo... ecco la luna mi farà conoscere chi è... chi non è...»

Ebbe la forza di alzar la voce, fattasi roca e spezzata: «Chi siete? rispondete, siamo buone donne, non facciamo del male... che fate così? desiderate soccorso?... parlate!» E si avvicinava lentamente, con le mani protese in atto di difesa, come per respingere un pericolo, un assalto, un'orribile visione. «Dio mio,» rimormorò sentendosi agghiacciare il sangue, «sembrano i suoi capelli ricciuti... il suo abito chiaro a righe...» «Dio mio», gridò sollevando per un istante gli occhi verso il cielo terso, dove brillava la falce della luna, «Dio mio», invocò con accento straziante, «siimi padre, non farmi morire... vediamo il volto, è freddo, devo girarlo?... Pare lui, i suoi occhi... sono i suoi? Concetto mio», chiese smanando, «sei tu? rispondi?... mamma mia, guarda anche tu...». «Figlio, figlio!» «Ah, è lui dunque!» Un urlo lacerante per la gran quiete notturna: «Concetto» e un tonfo.

Mentre il cadavere sospeso al chiodo, riprendeva a dondolare per il movimento impressogli dalle mani di Bettina, il corpo della giovanetta si abbattè di schianto accanto al suo Concetto, come se anche lei fosse stata folgorata. Tra la breccia del muro, poco sopra il gruppo dei tre, si affacciò improvvisamente

la grinta del cagnaccio nero, che si mise ad abbaiare con furia bestiale su tanto dolore umano.

Non moristi Bettina ed anche allora il destino ti fu perfidamente ostile. Meglio che fossi morta in un subito come lui, nel medesimo luogo, chè non avresti sofferto il lungo calvario che ti attendeva; meglio l'agonia di un istante che il lento disfaccimento di tanti mesi!

Come ritornasti a casa, o piuttosto, come vi fosti riportata, tu, demente per l'orrenda ambascia, dopo che malavventuratamente rinvenisti? Come trascorresti quella notte a casa tua, senza voler ascoltare le parole di conforto di tanta gente pietosa, respingendo con affettuosa ostinazione la mano della madre, la quale, soffocando per te il suo sconfinato dolore, ti supplicava di calmarti chiamandoti « fiato mio, sangue delle mie viscere! » e ti accarezzava e ti baciava e ti ribaciava senza fine?

Che provasti il giorno successivo, quando fosti portata in carrozza nella casa di lui e poi nella camera, satura del profumo narcotizzante di tanti fiori, là dove egli giaceva immobile sul bianco lettino, col viso atteggiato a uno stupore severo e uguale, tra lo strazio di pianti e singhiozzi frequenti?

Tu, dopo averlo a lungo guardato, immobile e silenziosa, ti chinasti a baciarlo sulla fronte fredda come il marmo e lo chiamasti e gli dicesti, lacerando tra i denti il fazzoletto intriso di lacrime: « Concetto, Concetto, perchè mi hai così lasciata e perchè non mi hai fatto morire ieri sera accanto a te? » mentre nella stanza e nell'altra vicina si levava un lacerante, ripetuto singulto.

Quale fu poi la tua vita, povera fanciulla, quando rientrasti a casa con la mamma e la zia Orsolina, pensando che egli non sarebbe più apparso a quell'uscio col volto raggianti di gio-

vinezza e felicità, nè più si sarebbe assiso accanto a te? Che colpo fu per il tuo cuore l'immagine di quel negozio, da cui non sarebbero più risuonati i colpi di martello e i canti giovanili, l'aspetto di quella porta, i cui battenti stavano ora immutabilmente chiusi, traversati in alto da un obliquo, nero striscione?

E venne a casa tua, per molti giorni, una sequela di persone col viso stirato nella maschera del dolore, e dissero tante parole di cordoglio e di compianto e tu le ringraziasti o le accompagnasti anche all'uscio e sembravi quasi calma e rassegnata; venne pure la moglie del ricco scalpellino, il vicino di casa, accompagnata dalla figlia con la faccia, forse, un pò meno impiatricciata del solito, ma con quel petto sempre procacemente sporgente e tu, forse, pensasti che non doveva essere tutta sincera la compassione che esprimeva, perchè, così, *lui* non sarebbe stato nè *tuo* nè di *lei* — Dio, chi potrebbe scoprire i segreti del cuore umano? — ma tu l'accogliesti con la medesima mesta cortesia che usavi per tutti, perchè il tuo dolore intimo, possente, immoto soverchiava ogni altro sentimento o risentimento; venne la madre superiora del tuo antico istituto religioso e tu accettasti o mostrasti di accettare, con persuasa gratitudine, il pio invito ad essere rassegnata e ad offrire a Dio la dura prova, che Egli ti aveva imposta per i Suoi imperscrutabili fini.

Poi il viavai delle visite cessò e un silenzio denso di ricordi e di tristi meditazioni avvolse la tua casa e la tua anima. La zia Orsolina veniva più spesso e quelle visite tu le gradivi di più come anche le altre della signorina Catalano. Faceva tanta pena la povera Rita - quella che aveva mandato il primo mazzo di garofani scintillanti! - vestita a nero ed era così commovente la pura amicizia delle due fanciulle alimentata da una comune angoscia e da un vicendevole bisogno di conforto.

Vennero infine i facchini a ritirare il mobilio delle nozze

infrante, che ora apparteneva alla famiglia del defunto. L'antica fidanzata vide portar fuori, pezzo a pezzo, l'armadio, la specchiera, le sedie, l'inutile letto, e quegli uomini taciturni sembravano alla mesta dei becchini che portassero giù delle bare, come quella dove era stata deposta la salma del suo Concetto. Ah, Bettina, così invisibile fu dunque all'Onnipotente la tua sorte e quella del tuo povero compagno?

Intanto la giovane che pur sembrava rassegnarsi sempre più nel suo quieto silenzio ed aveva ripreso il lavoro del telaio - con quale ambascia ne staccò il lenzuolo di lino che aveva cominciato a ricamare per sè stessa pochi giorni prima della sventura! - non usciva più se non la domenica per andare alla prima messa nella chiesa vicina, mangiava pochissimo e deperiva. Invano la mamma pregava e ripregava, perfino tra le lacrime, che ella finisse il piatto di minestra, la fettina di carne, invano le preparava con amorosa pazienza le vivande più appetitose e, spesso anche costose: Bettina portava alle labbra uno o due bocconi, quasi per un atto di ubbidienza verso la supplicante. poi non più. « Mamma, ti assicuro, non posso più inghiottire, se continuo, sento di rigettare », oppure « Per oggi basta, domani mangerò di più, te lo prometto » oppure « Ma tu non vedi che io mangio cibi di sostanza; è naturale quindi che mangi di meno ». E la povera donna per non perdere quella roba, era costretta Dio sa con che voglia! a finire le pietanze lasciate quasi intatte dalla figlia.

Di notte, dalla cameretta vicina, sentiva la figlia voltarsi e rivoltarsi sul letto e alle sue domande se stesse male, perchè fosse così insonne, la giovane rispondeva con voce pacata: « Non mi sento male affatto », oppure « Ho già dormito abbastanza » oppure « Verrà il tempo che dormirò, a lungo a lungo ». E la vecchietta, trasalendo « Quando verrà questo tempo? » « Lo sa

Dio », rispondeva, « forse anche presto ».

Bettina dunque si cibava pochissimo e deperiva. E la madre prima di sollecitare la visita del medico, si recò dalla superiora delle religiose, perchè tentasse lei, con la sua autorità, di schiudere quella gola serrata, attraverso cui passava poco più che il cibo sufficiente a nutrire un uccello.

La superiora, mossa da grande pietà per l'antica ricoverata e la madre di lei, venne sollecitata, recando con sè una borsa gonfia di roba e « Che strana, che dolorosa ostinazione è questa tua, o mia buona figliola », disse con accento di rimprovero. « di voler morire d'inedia? Non è bastata una morte e vuoi andarvi incontro anche tu, trascinando teco la tua povera mamma? Dici che ti ha dato forse questa vita, perchè tu ne faccia getto con tanta leggerezza? Neppur pensi che puoi commettere, così, un grave peccato? »

« O buona superiora », rispose la mesta, « perchè mi crea questo dubbio doloroso? Questa mia povera vita non è il frutto di un mio desiderio - volesse il cielo che non l'avessi mai avuta! - la godetti veramente per poco tempo e, se ora la perdo, non la rimpiango. Solo non comprendo, da qualche tempo, perchè nella preghiera del mattino, che lei o buona superiora, mi ha insegnato, dobbiamo ringraziare il Creatore di averci largito la vita, che è la causa prima di così immani sofferenze e, purtroppo, di errori e peccati ».

« Bettina mia, tu deliri e il tuo delirio o il tuo dolore può far comprendere, ma non giustificare le tue affermazioni imprudenti. Hai dimenticato che Dio ci ha dato questa esistenza per glorificarlo sulla terra e meritare poi, con le nostre virtù e con la nostra santa rassegnazione, la beatitudine eterna nel Paradiso? »

« Ebbene », replicò Bettina sollevando risolutamente il

pallido capo, « oggi voglio dire a lei, quello che da tempo io vo meditando tra me, che non ho palesato a nessuno, neppure a mia madre. Ho tentato con tutta la mia buona volontà e con tutte le forze dell'animo di rassegnarmi, mi creda, e non ci sono riuscita. Che male aveva fatto quel povero giovane, che peccati avevo commesso io, perchè il Padre Celeste ci colpisse così fieramente, all'improvviso? Io lo pregavo sempre di proteggerci, con abbandono illimitato e con fervida fede; *egli*, l'infelice, si era accostato proprio la mattina di Natale, e lei stessa ci ha visti, alla mensa del divino Figliolo e la mercede immediata del Padre è stata la morte di schianto di lui, la morte lenta e inevitabile di me... io ti desidero ora! o morte aspettata vieni! »

«E se anche il premio di questo martirio dovesse essere una gioia senza fine nella visione mistica del Sommo bene, perchè *Egli* ci tenta su questa terra con prove così tremende, che sarebbero capaci di scuotere la fede più forte? Anche lei o buona madre, che ora mi guarda con occhi così severi, anche lei leggeva nei testi sacri frasi come queste: "Le Tue mani mi fecero, o Signore, e mi plasmarono tutto intorno e così di repente mi precipiti? Perchè Tu mi hai reso contrario a te? E stimi cosa degna aprire gli occhi sopra la tua fragile creatura e condurla poi davanti al tuo tribunale? Contro la foglia che il vento trascina tu sfoggi la potenza tua e perseguiti un arido stelo". Dica lei, buona madre, con qual senso di devota conformità al volere divino spiegherà le parole della Bibbia l'intelletto umano, quell'intelletto che Dio stesso ci ha donato? »

A questo punto la superiora pregò Bettina di calmarsi, di sospendere il suo dire che la rendeva ansante, poi parlò lentamente: « Figlia mia, il più perfetto ragionamento umano si disfà come esile ragnatela, tra gli uncini della logica soprannaturale. Pensa che Dio è il Creatore e il Sovrano assoluto del-

l'universo. Resistere a lui è certamente vano e possibilmente funesto. Anche Gesù nell'orto, con l'animo affranto dal terribile presentimento e coll'immacolato corpo rorido di stille sanguigne, pregò il Padre di allontanare da lui, se era possibile, il calice del supremo olocausto. Non era possibile: Egli, il Giusto, accettò gli insulti, le calunnie, la condanna, la corona di spine. la crocifissione ed ora siede per l'eternità alla destra del Padre».

«O madre», interruppe la sofferente tornando a rianimarsi, «quante volte al cospetto di tante miserie umane ed ora, nell'intima consapevolezza della mia sventura, mi sono soffermata a considerare il mistero della passione e della morte di Gesù. Ma io le dico che vi sono momenti in cui i moti del mio animo travolgono irresistibilmente lo spirito di completo abbandono in Dio, a cui lei, o madre, con assiduo amore mi ha avvezata, fin da quando entrai nella sua casa. E mi domando allora, col cuore stretto da un dubbio angoscioso: Quando Dio dal suo trono sublime vide il più buono dei suoi figli, - che dico? - l'assolutamente Santo, steso con violenza sulla ruvida croce e i manigoldi piantare con furia bestiale i grossi chiodi nelle mani innocentissime, e quando lo scricchiolio delle ossa frantumate dal ferro si ripercosse nel più alto dei cieli, come sostenne il Padre quello schianto, come non scese a disperdere i carnefici del Figlio, a strappare i chiodi dai suoi arti squarciati? »

«Ed io, la mia povera madre e gli innumerevoli mortali che soffriamo, vestiti di questa carne fatalmente colpevole, vorremmo con le preghiere, con le lacrime, coi voti, distogliere Dio dai suoi immutabili decreti, quando non lo distolse un'altra Madre, la benedetta fra tutte le donne?»

«Mia buona superiora, non m'interrompa, per carità, non mi guardi con un viso da condanna, perchè io rimango - ne sia certa - credente, così come mi educò lei, come ero cinque, dieci

anni or sono. Forse orribili colpe sono congenite alla nostra natura umana e gravi dolori devono espiarle, e forse lo spirito a prezzo del suo martirio potrà detergersi, redimersi dai grossolani piaceri della carne, nella quale e per mezzo della quale, almeno su questa terra, esso fu generato, fin dal primo e oscuro guizzo della vita».

E dopo una breve pausa, come se rievocasse lontane memorie, riprese: «Certamente la volontà di Dio parlava sulle sue labbra, o superiora, quando poco prima che uscissi dalla sua casa, - o non l'avessi mai abbandonata! - lei mi pregò di professare i voti, di vergine suora, per sottrarmi alla divina contaminazione del matrimonio - rammenta, o superiora? - ed io non udii l'appello di Dio. E mia madre, misera creatura anch'essa mi volle restituire al mondo e tra poco sarà, lei, la terza vittima di questa sconfinata sventura».

Poi, asciugandosi il sudore che le imperlava la fronte e calmato un poco l'affanno del petto, disse con un mesto sorriso: «Senza dolore, senza nostalgia, anzi con gioia vado incontro alla morte, supremo mio conforto. Delibai, ebra, le prime gioie dell'amore terreno e, quando appressavo il suo nappo alle mie avido labbra, esso mi fu strappato, con violenza. Ora rimane la morte. La sventura mi ha fatto intendere la verità di quel che lessi una volta: due cose belle ha il mondo: amore e morte. Il primo mi ha sfiorato, non ferito e ora affido alla seconda il mio corpo incontaminato. Lei, madre mia, è venuta per un'opera di carità verso di me e la mia mamma infelice, e io la ringrazio e mi sforzerò di contentarla. Ma credo che non ci riuscirò: lo spirito è pronto, ma la carne è stanca. Preghi e faccia pregare per me e . . . anche per lui, povero virgulto spezzato, per tutti i peccati, che potremo avere commesso, consapevolmente o no, per tutti i peccati che potrò ancora commettere io».

E la buona superiora col pianto nelle parole: «Basta, Bettina mia, chè troppo hai parlato e anch'io ho fatto male a consentirlo. Io pregherò e farò pregare per il fine santo che tu dichiari, ma per ora io voglio pregarti per un fine contingente, ma pur così necessario per te e per noi tutti, che ti amiamo come si amano le creature predilette da Dio stesso. Io non posso vedere, senza una dura stretta al cuore, il tuo volto pallido, emaciato e triste, così diverso da quello che splendeva prima, nella tua florida giovinezza. Tu devi vivere e voler vivere per le opere buone che Dio aspetta da te. Ecco», continuò aprendo la borsa che aveva recato, «qui ci sono tante cosette, che io stessa ho preparato appositamente per te: rifiutarle sarebbe una scortesia, un atto di disubbidienza verso la superiora».

La mamma presente corse con sollecitudine a prendere un tovagliolo e lo distese su una sedia prossima, per non incomodare la benefattrice e la figlia a recarsi nella stanzetta da pranzo. La povera inferma tentò con palese sforzo di assecondare il desiderio delle due care, ma, ingoiati pochi bocconi, disse di non poter più proseguire. E non potè davvero nonostante le affettuose parole animatrici della superiora, chè una tosse convulsa e insistente le faceva sobbalzare il petto. La madre superiora si ritirò poco dopo, esprimendo parole di augurio e di speranza, ma col cuore oppresso da un nero presentimento.

Allora fu chiamato il medico di casa, un vecchio professionista, che aveva curato anche il padre di Bettina, nella sua ultima malattia. Egli s'informò, osservò accuratamente, diagnosticò un notevole deperimento organico, prescrisse tonici, aperitivi, alimentazione corroborante, raccomandò distrazione. La zia Orsolina corse dal farmacista, ritornando con le mani piene di pacchetti e astucci, e con la borsa vuota.

Ma dopo qualche settimana si notò che lo stato della

sofferente non denotava alcun sensibile miglioramento: la malattia era troppo profonda, perchè potesse fronteggiarsi coi rimedi consueti. Bettina non aveva più alcuna voglia di lavorare, aveva rinunciato anche a curare i suoi vasi di fiori, sentiva freddo, era molestata da una tosse secca e stizzosa.

Una notte, verso la fine di aprile, la madre fu improvvisamente destata da invocazioni rauche e da gemiti dolorosi. Corse ella col cuore palpitante al capezzale della figlia e la vide smaniare, agitando le esili braccia fuori dalle coperte, il viso bagnato di sudore, gli occhi prominenti dalle orbite. «Mamma, soffoco... mi manca l'aria... apri la finestra, dammi aiuto, muoio». E la povera donna, atterrita più della figlia atterrita, correre ad aprire la finestra, chiedere alla delirante, chiedere a se stessa, che cosa ci fosse in casa che potesse essere di aiuto in quel frangente.

Ma poichè i sintomi del male di momento in momento si facevano paurosamente più gravi e la madre temeva che Bettina fosse sul punto di spirare, credette necessario far venire subito un medico. Ma chi sarebbe andato a chiamarlo? Guardò la sveglia: erano poco più che le due e mezzo. Corse allora al pianterreno per tentar di svegliare l'inquilina, ma alle sue incalzanti scampanellate nessuno rispose: segno evidente che la pigionale quella notte, come faceva spesso, era andata a dormire presso una sua figlia. Risalì le scale col cuore serrato dall'angoscia rivolgendo a Dio tutti i voti del suo cuore, perchè le facesse trovare la figlia un pò migliorata; al contrario, essa spasimava di più, nè poteva quasi articolare parola.

Allora si fece coraggio e, dopo aver picchiato fortemente colle mani al muro divisorio del suo appartamento e del ricco scalpellino, come ella soleva talvolta fare, quando i rapporti tra le due famiglie erano amichevoli, ottenne finalmente che la vi-

cina si affacciasse alla finestra contigua. Quando mamma Giovanna con la voce spezzata dai singhiozzi, scongiurò la signora Sebastiana di chiedere al marito se era disposto ad andare in cerca di un medico per una visita immediata alla povera Betina, che sembrava non potesse arrivare in vita all'alba, si senti rispondere con sgarbo, quasi con sdegno: «Ma vi pare cosa da cristiani, Donna Giovanna, che mio marito si alzi a quest'ora e vada fuori a prendersi una polmonite? Mi dispiace assai per vostra figlia, ma i guai a chi Dio li manda, se li tenga. La Provvidenza vi assista». E richiuse con istizza l'apertura, mormorando in modo da essere udita: «Che bell'educazione, la sua!»

La misera madre ferita sanguinosamente da così vile manifestazione di inumanità, non seppe trattenersi dal dire: «Signore, Vi prego di darmi, Voi, soddisfazione e di mandare a quella belva il meritato castigo!»

Quando ritornò nella cameretta della figlia, la trovò che si comprimeva la bocca con un lembo del lenzuolo. Improvvisamente dalla bocca sgorgò un fiotto di sangue nero e schiumoso, che inzuppò largamente il lenzuolo e l'origliere. Poi lentamente la poveretta si abbattè, stremata di forze, sul lettino col viso soffuso di un pallore cadaverico. Riaperse a mala pena gli occhi e alla madre, che sorretta da una forza sovrumana, si apprestava a cambiar la biancheria intrisa di sangue, disse con un fil di voce: «Ho tanto freddo, . . . dammi subito, ti prego una bevanda calda ».

La curva vecchietta accorse in cucina e accese i carboni, col corpo scosso da violenti sussulti e il cuore stretto da una angoscia mortale. Poi, per un'improvvisa schiarita interiore, sentendo che il suo dolore era troppo grande, perchè potesse conciliarsi con l'odio e la brama di vendetta, in uno slancio spontaneo di pentimento e di respiscenza, pregò ancora: «Signore,

qualunque sia il destino della mia creatura, che purtroppo non potrà ormai essere diverso da quello che Voi avete stabilito, Vi prego di perdonarmi per le maledizioni, che io poco fa mandai alla sconsigliata vicina, e di disperderle. Perdonatela, perché anche lei è una madre ». Dopo questa preghiera, ella si sentì più rassegnata al suo dolore e non sapeva lei che la colpa di quella dissennata era stata forse disposta dall'Alto, perchè divenisse seme fatale d'imminente castigo.

La mattina seguente l'inferma, dopo un lungo sonno succeduto al grave collasso, sembrava meno agitata, tanto che sembrò mangiare con un certo appetito una buona zuppa di latte e biscotti. Quando il vecchio dottore di famiglia, che era accorso subito all'invito di una buona vicina inviata dalla signora Giovanna, apprese l'ultima manifestazione della malattia della giovanetta, assunse un atteggiamento di seria preoccupazione e dopo un sommario esame propose un consulto con uno specialista.

Questi, un bell'uomo sui quarant'anni, alto e vestito con palese ricercatezza, venne in auto nella casa dell'infelice il pomeriggio dello stesso giorno e, dopo essersi informato del decorso del male dal medico curante che lo accompagnava, fece altre domande alla giovane, che rispose con serenità, senza nulla occultare, come colei a cui la vita e la morte non importavano più nulla.

Arrossì invece vivamente, quando lo specialista la invitò a disporsi a farsi esaminare le spalle e il petto. Durante la lunga osservazione egli dichiarava al collega i sintomi che andava riscontrando, usando spesso termini affatto nuovi per la paziente, come: ipofonesi apicale sinistra, rantoli sottocrepianti secchi e altre espressioni del genere. Alla fine, mentre riponeva lentamente gli strumenti adoperati dentro una scatola, dis-

se apertamente che le lesioni riscontrate a carico del polmone sinistro erano piuttosto gravi, ma che con una buona cura non era esclusa una guarigione completa.

«Però ho il dovere di aggiungere», precisò, «che la guarigione sarà lenta e la cura un poco costosa, a cominciare dalla radiografia, che potrò eseguire io stesso nel mio gabinetto». Bettina, che aveva recuperato la sua nobile calma, rimase silenziosa, ma la madre rispose che avrebbe fatto qualsiasi sacrificio pur di non rinunciare alla speranza di vedere la figlia guarita. Il giorno successivo ella si recò in macchina nel gabinetto dello specialista per sottoporsi all'esame radiografico.

Chi potrebbe dire il pianto segreto di lei, quando fu invitata a togliersi la biancheria che le avvolgeva il candido torace davanti a un uomo, che con le sue mani la disponeva nella posizione adatta prima per la radiografia, poi per eseguire una puntura necessaria a immettere dell'aria dentro la cavità toracica? Era più sensibile per lei il supplizio morale, provocato dal pudore inevitabilmente ferito, che la sofferenza fisica della toracentesi, un'operazione che, come si sa, viene eseguita con l'ago più grosso usato in chirurgia.

Dopo altre tre visite fatte a domicilio, lo specialista chiese alla signora Giovanna la liquidazione del suo onorario fino a quel giorno. «Quanto?» chiese la povera donna, non senza una intima trepidazione.

«Sarebbero ventiquattromila lire», rispose egli calmo, «ma tenendo conto delle condizioni economiche, di cui mi ha parlato il vostro medico, volentieri riduco il mio onorario a ventimila lire, oltre lire duemila per l'impiego dell'automobile».

La donna si sentì quasi mancare per quella cifra assolutamente inaspettata, mentre la malata guardava il medico con un lieve, amaro sorriso. Dopo uno sforzo, come di chi ingoia un

amaro boccone, la vecchietta replicò: «Signor dottore, sì, è vero, io ho detto che nulla avrei risparmiato per la guarigione di quest'unica mia creatura, ma lei veda, la prego, se può ridurre alquanto, un poco, il suo onorario!»

Ma egli senza scomporsi rispose: «Ho detto che ho già fatto la riduzione e notevole non fatemi dire », soggiunse con tono alterato, « che sono pentito di essere entrato in questa casa ». E non si muoveva, come risoluto ad aspettare il versamento della somma richiesta.

La donna, vacillando un poco, andò ad aprire il cassetto del suo comodino e ne trasse, uno ad uno, dieci biglietti da mille lire, che essa vi aveva riposti prima della visita, credendoli sufficienti per l'onorario, poi li porse al dottore, dicendo con un tremito nella voce: «Abbia la bontà di aspettare fino a domani e non dubiti che sarà pagato fino all'ultima lira ». E pronunziando questa promessa ella si chiedeva smarrita se e dove avrebbe trovate le altre dodici mila lire che avrebbe dovuto consegnare all'inflessibile medico entro ventiquattr'ore.

Il medico strinse l'involto dei biglietti nella sua mano bianca e grassotta, lo infilò in una tasca dei pantaloni e dopo avere espresso un glaciale «Buongiorno» alla giacente, aggiunse con tono perentorio: «Domani, *dunque*, saranno consegnate lire dodicimila all'infermiere che manderò io». Quindi si avviò verso l'uscita senza fare un cenno di saluto alla madre, che l'accompagnò ossequiosamente fin sul pianerottolo. Ed ella non volle neppur risentirsi di quella palese scortesìa, perchè pensava sgomenta: «Dio mio, ecco che se ne andrà la mia creatura e con lei questa casa. Poi . . .» Ma all'ammalata la buona donna non fece capir nulla di quest'altra tribolazione, anzi dichiarò che, a giudizio dello specialista, l'inizio della cura aveva avuto un esito favorevole e che c'era da sperar bene per la guarigione.

La notte successiva fu forse più penosa per la madre che per la povera degente: quella infatti era atterrita al pensiero che, se il male fosse perdurato col medesimo dispendio che già aveva richiesto all'inizio della cura, ella non avrebbe potuto fronteggiarlo, neppur vendendo tutto ciò che aveva di realizzabile, neppure quella casa, che per tanti anni aveva salvato a prezzo d'infiniti sacrifici.

Intanto prima di tutto bisognava pensare a mettere insieme le dodicimila lire, che tra poche ore, certamente, sarebbe venuto a riscuotere l'infermiere dello specialista. Appena il primo barlume dell'alba penetrò nella cameretta, la meschina si alzò e trasponendo perfino le cure che soleva dedicare all'inferma, si diede a frugare in tutti i tiretti del cassetto per vedere di raggruzzolare la bella cifra. Ci riuscì finalmente. Erano piccole somme che la savia ricamatrice, per un suo caro capriccio giovanile, aveva messo da parte in gruppetti distinti, a mano a mano che riscuoteva il prezzo dei lavori consegnati. Se avesse potuto prevedere, allora, quale sarebbe stato il destino di quei sudati risparmi!

Ma la soddisfazione, se soddisfazione poteva dirsi, di aver finalmente trovato il denaro necessario per il bisogno urgente, fu avvelenata dalla constatazione che non erano sopravanzate che poche centinaia di lire, forse appena sufficienti ai bisogni normali di due o tre giorni. E per le medicine e per le altre visite? «Per me», pensò la madre dolorosa, «non me ne importa: andrò a finire in un ospizio di mendicizia, ma per quella infelicissima creatura io venderei anche il mio sangue, se potessi trovare chi lo comprasse».

Dopo una breve riflessione ricompose il suo volto e, accostata con serenità affettuosa al capezzale della figlia: «Bettina», disse, «io devo andare fuori per qualche acquisto: ti senti

di aspettarmi per una mezz'oretta?» Alla risposta affermativa della giovanetta, ella uscì recandosi subito in casa del padre del povero Concetto.

Egli dopo la morte del figlio si era mostrato di una generosità che avrebbe potuto dirsi sublime, tanto che non solo aveva lasciato all'antica nuora l'anello del fidanzamento ed altri regali, non solo non aveva preteso una lira di rimborso delle spese da lui sostenute per la costruzione di quel locale, che doveva essere il nido di amore dei due sposi, ma aveva donato denari e altri mezzi per la cura della povera inferma.

Rita poi si recava spesso da Bettina per assisterla, come avrebbe fatto una sorella, sfidando il pericolo del contagio, che teneva lontane dal capezzale della tistica molte amiche e conoscenti. Il brav'uomo, quando udì, quella mattina, il racconto della madre avvilita, ne ebbe compassione più viva che mai, poi, come ispirato, aggiunse che aveva fiducia di trovare un mezzo capace di sopperire ai gravi bisogni della misera famigliuola.

Nè confidò invano. L'«Opera di soccorso dei malati a domicilio», alla quale il benefattore si rivolse, prodigò subito i suoi aiuti in denaro, viveri, medicine e assistenza sanitaria. Non poche signore della città, alcune delle quali avevano apprezzato le rare qualità di Bettina, fin da quando era vissuta nell'istituto religioso, si commossero nell'apprendere la triste infermità della giovanetta e inviarono numerosi sussidi, qualcuna venne a visitarla personalmente. Un'eletta signorina di Carini, antica compagna di Bettina, si rivelò in quella circostanza angelo di carità e di sacrificio. Ella, infatti, quasi ogni giorno si recò in casa dell'ammalata, prestando con abnegazione alacre non solo l'opera di provetta infermiera, ma compiendo anche i servizi più umili e pericolosi, attesa la natura insidiosa del male. Bettina ne fu sommamente confortata e in verità non le mancò

nessuna condizione materiale e morale, perchè il corso del suo male potesse arrestarsi.

Ma purtroppo era destinato che ella vi soccombesse. Strappava il cuore vedere il soave, candido visino emaciarsi di giorno in giorno, in una espressione di estrema stanchezza, dentro una cornice di capelli, che, scendendo in morbide onde sui cuscini, lambivano gli esili omeri. Ormai anche la speranza, ultima dea, abbandonava quella vita. I sanitari parlavano di un rapido decorso del male, di formazione delle caverne, presagivano non lontano l'esito letale, a prescindere da un'eventuale sincope o da emottisi violenta.

La mattina del penultimo giorno di maggio una forte scampanellata risuonò nell'appartamento silenzioso delle due infelici. Lo stupore della madre, corsa ad aprire, aumentò quando essa si vide davanti, sulla soglia, un maresciallo dei carabinieri, il quale chiese il permesso di entrare per conferire con la donna. Invitato a favorire, egli piantando gli occhi penetranti sul volto di lei e pregandola di essere assolutamente sincera, le domandò se praticasse la famiglia del vicino di casa, Calogero Marchingiglio — era il nome del ricco scalpellino, — se fosse in grado di dare informazioni sulle persone che la frequentavano e in modo particolare se avesse notato qualche movimento insolito in quegli ultimissimi giorni.

« Signor maresciallo », rispose la donna appena riavutasi dallo spavento istintivamente provato per la stranissima, inattesa visita, « io non ho mai trattato la famiglia di cui lei mi parla, soprattutto perchè i nostri caratteri non si confanno, nè mi sono occupata di vedere o sapere quali persone entrano in quella casa, tanto meno poi in questi ultimi mesi, nei quali ho dovuto assistere l'unica mia figlia così dolorosamente ammalata che solo un miracolo del buon Dio potrebbe guarirla ».

Il maresciallo allora disse che si cercavano tutti i complici di un procurato aborto che era stato denunziato la sera precedente e del quale la responsabile principale e, insieme, vittima, una signorina, figlia del nominato Marchingiglio, sembrava non dovesse sopravvivere alla setticemia provocata da un'interruzione artificiale di gravidanza inoltrata. La signora Giovanna rimase talmente di sasso per l'incredibile racconto, che lo stupore soffocò per un istante la coscienza della sventura che la travagliava. Il sottufficiale inquirente convintosi, in seguito a poche altre domande, che la buona vecchietta non era in grado di fornire qualche indicazione utile alle indagini che svolgeva intorno al delitto consumato nell'appartamento contiguo, chiese scuse e si ritirò.

La donna allora, entrata nella cameretta dell'ammialata, le chiese se avesse ben udito il racconto del maresciallo. Alla risposta affermativa, madre e figlia si scambiarono un lungo, silenzioso sguardo, in preda a riflessioni diverse. L'una provava un inconfessato rammarico, simile a un rimorso doloroso, nel pensare che la terribile sciagura, che percuoteva la famiglia vicina, era forse l'effetto, a breve scadenza, della vendetta chiesta a Dio da una madre oltraggiata con una inumana ripulsa; l'altra considerava tra sè che un destino inclemente di morte avrebbe unito, probabilmente tra poco, due giovanette coetanee vissute, si poteva dire, nella medesima casa. Ma l'una sarebbe scesa nella tomba col marchio di un'onta obbrobriosa, l'altra nell'intatto candore della sua verginità. Ringraziò nel suo intimo il Signore del privilegio che aveva concesso a lei, ma lo pregò anche di restituire la salute fisica e il perdono misericordioso alla vicina: anch'ella le perdonava, con sincero slancio, il disprezzo con cui la povera demente aveva creduto spesso di umiliare lei stessa e la madre. Poco prima di mezza-

notte le due donne trasalirono per un improvviso scoppio di gemiti e di pianti che, attraverso la parete interposta, si udirono risuonare nell'appartamento contiguo. Bettina non potè fare a meno di rappresentarsi con l'immaginazione il volto abitualmente impiasticciato della vicina, scolorarsi al soffio letale della Morte e tremò di vivo raccapriccio.

Nel pomeriggio del giorno successivo udì dalla strada il lugubre scalpitio dei cavalli attaccati al carro funebre e le si strinse il cuore, come quando vennero a portar via la salma del suo infelice Concetto. Poi prevede che il medesimo scalpitio si sarebbe rinnovato nella medesima strada, quando? — fra qualche giorno o qualche settimana? — Non poteva certamente precisarlo, ma pensò anche che non lei, ma altri l'avrebbero udito. Non ne provò dolore ma gioia, quasi, e un senso anticipato di quiete, simile a quello che conforta il marinaio, allorchè, dopo una navigazione lunga e laboriosa, intravede sulla spiaggia la sua casetta che tra poco gli offrirà l'aspettato riposo. Ma nonostante questa placida rassegnazione il turbamento provato da Bettina per la tragica morte della coetanea dovette affrettare il processo mortale della sua malattia.

Il domani, ultimo giorno di maggio, la mamma si accostò al capezzale della povera figlia con un volto quasi sorridente - o divina virtù del sorriso, tu dunque brilli pur nelle più scure tempeste della vita? - tenendo in mano uno stelo fiorito di giglio bianco. «Bettina», disse ponendo il sottile fusto fragrante nella mano di lei, «è sbocciato stamane ed io te lo porto, perchè è il fiore da te prediletto». La giovinetta strinse il candido fiore nella candida, esile mano e rivolse uno stanco sguardo di ringraziamento alla madre e poi al fiore, che, inconsapevole, veniva a confortare la sua agonia.

Sul tardi venne l'antica superiora e anche lei le portò dei

gigli e un piattino di fragole, primizie del giardino annesso all'Istituto. « So che una volta piacevano tanto », disse anche lei sorridendo, « alla mia piccola golosa, ti piaceranno anche ora ». — « Sì, madre, la gola è forse il vizio più duro a debellare: preghi il Signore che mi perdoni anche questo peccato ».

E la superiora dal cui viso era scomparsa l'espressione consueta di austerità: « O Bettina, » esclamò raffrenando a mala pena il pianto, « o puro fiore del nostro convento, o soave uccello melodioso del giardino di Dio, tutte le suore, tutte le nostre fanciulle, domani, che è la grande solennità del Corpus Domini, leveranno al Signore la loro preghiera più fervente per te, per la tua guarigione e tu pure prega il Signore da questo letto ed Egli, il Dio, che atterra e suscita, che risuscitò anche Lazzaro dalla bara, mentre rinnoverà la sua visita agli uomini sulla terra, forse - ma che dico forse? certamente - verrà in questa cameretta e si accosterà a te e ti . . . restituirà la vita! » E non poté proseguire che una commozione violenta le serrò dolorosamente la gola.

Bettina sorrise in un pio atto di ringraziamento e voleva ritirare la sua mano da quella della superiora, ma questa si oppose e, ancor tutta vibrante di materno affetto: « No », riprese, « è fredda la tua mano, lascia che te la riscaldi io, mia buona figlia! »

Quando Bettina rimase sola, aspirò soavemente il profumo dei gigli, poi, disponendoli e stringendoli sul proprio petto, cominciò a cantare soave e piana: « Poveri fiori, gemme dei prati, pur ieri nati, oggi morenti . . . » Ricordava e cantava e la madre che era nella stanza attigua, ritornò frettolosa accanto alla figlia come animata dalla rabbrividente fede nel promesso miracolo, e chiese: « Bettina, Bettinuccia mia, ti senti meglio? Quanto mi piace il tuo canto! Quante belle cose richiama alla mia mente! Ma soprattutto mi pare il segno di una grazia so-

prannaturale che mi fa impazzire di gioia ». E Bettina: « Sono lieta anch'io, ma per un'altra ragione, mamma: ricordo, canto, mi par d'essere altrove e non soffro più ».

Spuntò l'alba del nuovo giorno e la sofferente pregò Gesù, docilmente, come la superiora aveva comandato. E rammentò che tre anni prima, proprio per la festa del Corpus Domini, ella era uscita, per la prima volta per le vie affollate della città a braccetto del bel giovane. Chi avrebbe potuto prevedere allora che così amara e vicina sarebbe stata la fine della coppia fiorentine, oggetto di tanta ammirazione? Ed ella pianse allora silenziosamente.

La sera, verso le diciotto, ella udì con l'animo pervaso d'ineffabile gaudio le squille festose delle campane che accompagnavano il rinnovato cammino di Gesù per le vie dell'umanità. E tra gli altri ricordi ripensò alla visita fattale dalla superiora il giorno avanti e alle sue belle parole di amore e alle preghiere vive di fede bruciante . . . E volle pregare, non veramente perchè guarisse - a che sarebbe servita ormai la sua povera vita? se mai, pensò, al conforto della madre destinata a chiudere in amarissima desolazione la sua vita tribolata - ma perchè il buon Gesù, l'Ostia innocente, si accostasse, supremo consolatore, al suo lettino. Socchiuse gli occhi e gioì di fede nel pensare di accogliere il Figlio di Dio nel tempio del suo cuore.

La notte seguente dormì poco, chè un affanno tormentoso pareva che stesse per soffocarla. Ed ecco che nel presso del mattino, durante un breve sopore, ebbe una visione radiosa, che poi narrò tutta alla mamma: « L'ho visto, l'ho visto davanti al mio letto, alto e tutto fasciato di luce abbagliante. E io battevo le mani per la gioia e gridavo: " Concetto, sei venuto finalmente? Mi hai fatto aspettare tanto! Non ti ho visto mai così bello!" E lo chiamavo, ma egli sorridendo dal volto radioso e guardandomi

con affetto inesprimibile, si sollevava, si sollevava, senza dir parola, e spariva dissolvendosi in una luce che solo in Paradiso può essere così pura».

Verso le dieci disse alla madre: «Mamma, ho la lingua e la gola inaridite e vorrei un piattino di fragole, come quelle che mi portò ieri l'altro la buona superiora. Forse è l'ultima cosa che ti chiedo ». E la mamma delirante dal dolore: « Chiedimi tutto quello che vuoi, o creatura mia, anche il mio sangue ed io te lo darò fino all'ultima goccia!» E la poveretta mormorando: «Dio mio, dammi la forza di resistere a così grande dolore!» mise lo scialle e uscì subito alla ricerca delle fragole.

Quando ritornò, notò che l'affanno della povera figlia si era fatto ancora più penoso e frequente. Questa ebbe tuttavia la forza di mangiare pian piano alcuni chicchi profumati, ma a un tratto, volgendo il viso atterrito verso la madre, con gli occhi, però biecamente fissi verso la parete opposta, esclamò: «Com'è brutta, secca e nera! Mamma, - non vedi?, - mi vuole afferrare? Salvami, stringimi tra le tue braccia, scacciala, la vecchiaccia!» E con le mani protese si aggrappò tremante alla madre con tanta forza che non si sarebbe potuta supporre in un corpo estenuato dall'estrema consunzione. Poi, rasserenatasi un poco, e sciogliendosi lentamente dall'abbraccio, disse: «Se n'è andata, ma mi ha fatto tanta paura! Ho paura che ritorni l'orribile vecchia vestita di nero».

Rimase un poco immobile con gli occhi fissi alla soffitta col petto scosso da un affanno già simile a rantolo. Poi, con visibile sforzo: «Mamma», disse, «prendi quei fiori, tutti quei gigli bianchi, mettili qui, sul letto». E continuando con una specie di esaltazione: «Tutto bianco; la veste, il velo, il serto di zàgare, la coperta, tutto bianco . . . Anche lei è bianca, quella signora che ora mi guarda sopra la spalliera del letto, dove sta-

mattina mi apparve Concetto. Chi è? Come è bella, così diversa da quella nera di poco fa... tutta bianca, solo il manto è azzurro... e poi tutta bianca! La riconosco: è la Madonna del cielo, sorride, m'invita... con lei voglio andare!... Che stanchezza, che sonno... voglio riposare per sempre con lui, là dove se ne è andato... nel camposanto... nel Cielo... Verrai a vedermi qualche volta anche tu... ahimè soffoco... Madonna mia, aiutami... Gesù benedetto... mamma...»

Un respiro ancora più rapido e ansante l'assalì, accompagnato da un gemito lamentoso, mentre le facoltà mentali si smarrivano e le pupille erravano incerte sotto le palpebre. Durò quel rantolo non più di una diecina di minuti, poi si fece via via più fiavole, più tardo, si spense.

Le labbra della morente si schiusero ancora quattro o cinque volte, lentamente espressero in un soffio: «Ge-sù... Ma...» si dissuggellarono per l'ultima volta, nè più si richiusero. Il capo, tra i cui neri capelli spiccava l'estremo pallore del viso affilato, si abbandonò immobile sul cuscino. le braccia si distesero inerti, gli occhi rimasero spalancati, come se contemplassero una visione, che occhio mortale mai non vide. Poi dall'angolo sinistro della bocca affiorò una goccia di sangue, l'ultima goccia e, scorrendo lentamente per la gota incavata, intrise di rosso il candido lino dell'origliere.

Così, quasi duemila anni prima, sull'altura desolata del Golgota, dal petto piagato di Gesù Crocifisso sgorgò un'estrema goccia di sangue e, stillando, cadde a confondersi con le lacrime che bagnavano il petto della più Addolorata delle madri.